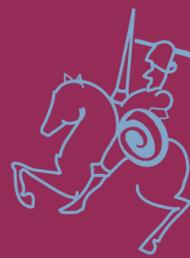




Don Chisciotte



PERIODICO DI INFORMAZIONE CULTURALE DEL CIRCOLO CULTURA E STAMPA BELLUNESE

Anno VI • n. 1 • Gennaio 2010

Poste Italiane Spa • Spedizione in A.P. 70% DCB BL • Registrazione al Tribunale di Belluno N° 3/06 R. Stampa del 13 aprile 2006

I COLORI DELLO SPORT PER UNA VITA A COLORI

IL 26 MARZO NE PARLEREMO CON IL PROF. PAOLO CREPET

Pag. 5

SOMMARIO

6ª STAGIONE DI PROSA A FELTRE: QUESTI I PROSSIMI SPETTACOLI



Pag. 6

DINO BUZZATI E DON ZENO DI NOMADELFIA



Pag. 8

TRANSUMANZE SULLE TRACCE DEGLI ULTIMI PASTORI DEL TRIVENETO



Pag. 9

INSERTO SPECIALE PASSATO E FUTURO DELLA DEMOCRAZIA NEI PARTITI



Pagg. I-II-III-IV

MARIA PALATO, GIANMARCO TOGNAZZI, NATALINO BALASSO:

UN TRIS D'ASSI PER LA 32ª STAGIONE DI PROSA DEL CIRCOLO



Pag. 2

IL NOSTRO SALUTO



"GUARDANDO OLTRE"
UN LIBRO...
UN TESTAMENTO SPIRITUALE

Pag. 10



CARLO SGORLON,
UN ANIMO GRANDE DELLA TERRA FRIULANA, SE N'È ANDATO IL GIORNO DI NATALE

Pag. 11

LE ALTRE INIZIATIVE CORSO PER TECNICO DI PALCOSCENICO: FORMARSI PER IL MONDO DELLO SPETTACOLO

Dal Circolo un corso per favorire la nascita di nuove professionalità nel settore dello spettacolo dal vivo



Pag. 12

32^A MARIA PAIATO, GIANMARCO TOGNAZZI, NATALINO BALASSO: UN TRIS D'ASSI PER LA 32^A STAGIONE DI PROSA DEL CIRCOLO

Seconda metà della Stagione ancora caratterizzata da interpreti di spicco: da Maria Paiato nell'accurato monologo "La Maria Zanella", a Natalino Balasso protagonista di una "Bisbetica Domata" tutta in veneto, passando per Gianmarco Tognazzi ne "La Panne", pièce di Friedrich Dürrenmatt, riadattata da Edoardo Erba. Tre spettacoli con cambi di emozione e stili interpretativi nettamente diversi, ma tutti in grado di soddisfare anche i palati teatrali più esigenti: una programmazione, dunque, che conferma sia l'elevata qualità, che il carattere eterogeneo proclamati sin dall'inizio.

Ma per capire di cosa stiamo parlando, proponiamo una breve carrellata dei prossimi appuntamenti. Buona visione e... ci vediamo a teatro!



MARTEDÌ 2 FEBBRAIO 2010

Argot Produzioni

La Maria Zanella

di Sergio Pierattini
con Maria Paiato
regia Luca De Bei

La "Maria Zanella" (Premio UBU 2005 per lo spettacolo) è una tra le più intense interpretazioni di Maria Paiato (Premio UBU 2006 come migliore attrice protagonista): un monologo in cui la protagonista racconta le paure ed esterna le malinconie dovute ad un dramma personale che la annienta. Dramma che nasce dalla volontà della sorella di vendere la casa di famiglia, danneggiata dall'alluvione in Polesine del 1951, dove Maria è nata e cresciuta e dove ripone i ricordi d'infanzia.

Maria, tormentata dai timori che nascono di notte, quando il mondo si paralizza e la luce lascia spazio alle tenebre, riuscirà a dare un'originale risposta alle sue angosce, che sono quelle di tutti coloro che conoscono l'inesorabile dolore del distacco da ogni luogo affettivo.

"La Maria Zanella - ha scritto la Paiato - è una piccola donna polesana con problemi psichici che non la rendono pericolosa ma solo struggeramente ingenua, un'eterna bambina" Ma è prima di tutto una donna

comune: "Quando ho studiato questo monologo mi sono resa conto di quante cose ho osservato e registrato da bambina guardando i miei parenti, ascoltando le donne che le sere d'estate parlavano di nascite e di lune, di ricordi di guerra, di aneddoti comici. Ecco, la Maria Zanella è tutto questo". Anche grazie alla vicinanza affettiva con il personaggio, l'attrice, esprimendo con tutta sé stessa, anima e corpo, la drammaticità delle situazioni, saprà entrare davvero nel cuore del pubblico.



SABATO 27 FEBBRAIO 2010

Indie Occidentali

La Panne

ovvero "La notte più bella della mia vita"
di Friedrich Dürrenmatt, adattamento di Edoardo Erba
con Gianmarco Tognazzi, Bruno Armando
regia Armando Pugliese

L'automobile in panne - "la panne", appunto - porta Alfredo Traps (Gianmarco Tognazzi), commerciante di tessuti, a chiedere aiuto bussando alla porta di un'abitazione. Qui trova il padrone di casa, un vecchio giudice, in compagnia di due amici, un pubblico ministero ed un avvocato in pensione, che gli spiegano subito il loro passatempo preferito: rielaborare i processi più celebri della storia, a Fe-

derico di Prussia, a Socrate, a Gesù. Senza nemmeno rendersene conto, il povero Traps si ritrova ad essere il nuovo oggetto del gioco e, quindi, imputato ad un processo che, a poco a poco, diventa realtà. Il protagonista parla, si confessa, e, mentre lo fa, la sua vita mediocre sembra acquistare improvvisamente risvolti inaspettati: i tre giuristi, incalzando con le domande, fanno

emergere i ricordi dalla nebbia di un passato neppure così tanto remoto. Confessandosi, Traps si trova di fronte alla prova della sua colpevolezza e, alla fine dell'interrogatorio, si autoinfligge la condanna a morte che gli è stata sanzionata. Il messaggio di fondo è che, per Dürrenmatt, siamo tutti colpevoli: il racconto ne è soltanto la dimostrazione attraverso il paradosso.



SABATO 6 MARZO 2010

Fondazione Atlantide - Teatro Stabile di Verona

La bisbetica domata

di William Shakespeare
con Natalino Balasso, Stefania Felicioli
regia di Paolo Valerio e Piermario Vescovo

L'originale interpretazione della regia targata Paolo Valerio, presidente del Teatro Stabile di Verona, dalla vita votata interamente al teatro, e Piermario Vescovo, esperto di Letteratura Teatrale tra il Cinquecento e il Settecento e docente di Letteratura Teatrale Italiana all'Università di Venezia, porta sul palco, oltre a Balasso, un

cast formato esclusivamente da attrici, prevalentemente in ruoli maschili. Il ruolo cardine della Bisbetica Caterina ha il volto di Stefania Felicioli, attrice veneziana apprezzata da pubblico e critica, che ha lavorato con i più grandi registi italiani dei nostri tempi. Ma, lo stravolgimento apportato dal Valerio e Vescovo non toc-

ca solo gli attori: il solenne testo di Shakespeare, infatti, per l'occasione è stato interamente rivisitato in lingua veneta. Ne risulta così una versione dalla comicità più spiccata rispetto all'originale, più familiare ed in grado di connotare tutta l'opera di quel gioco teatrale che allontana il pubblico dalla realtà.

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

 **Circolo Cultura e Stampa Bellunese**
Piazza Mazzini, 18 • 32100 Belluno • Tel e Fax 0437 948911
info@ccsb.it • www.circoloculturaestampabellunese.it

Prenotazioni telefoniche per tutti gli spettacoli fino al giorno prima di ogni rappresentazione al Circolo Cultura e Stampa Bellunese (tel. 0437/948911). Il giorno dello spettacolo, prevendita e ritiro prenotazioni al botteghino del Teatro Comunale (tel. 0437/940349) dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 18.00 alle 20.30.

PLATEA e GALLERIA CENTRALE intero €26,00 ridotto €23,00
GALLERIA LATERALE intero €21,00 ridotto €19,00
LOGGIONE unico €12,00

Le riduzioni si applicano agli studenti sotto i 18 anni e agli over 65.

TUTTI GLI SPETTACOLI AVRANNO INIZIO ALLE 20.45

È gradita la puntualità

Il Circolo si riserva il diritto di apportare al programma della Stagione i cambiamenti resi necessari da esigenze tecniche o di forza maggiore.



VI PRESENTIAMO MARIA PAIATO IN “MARIA PAIATO”

Sarà con noi il 2 febbraio, ma, dopo averla vista in tanti spettacoli, abbiamo deciso di conoscerla un po' più da vicino: per i lettori del Don Chisciotte ecco una breve intervista ad un'attrice che ha fatto tanta strada.

di Anegla Da Rolt



Il Circolo l'ha voluta a tutti i costi. E alla fine ce l'ha fatta: Maria Paiato, mostro sacro dei palcoscenici dei nostri giorni, definita come una tra le più raffinate e sensibili interpreti del teatro italiano, tornerà a Belluno martedì 2 febbraio con “La Maria Zanella”. Un martedì: data “strana”, strappata con i denti all'interno delle uniche due settimane di repliche in cui l'attrice rodigina riproporrà il monologo vincitore del premio Ubu 2005 (e che l'ha incoronata con un altro Ubu nel 2006, come miglior attrice protagonista). Ma, piuttosto di non rivederla inchiodata a quella sedia al centro del palco, si corrono anche certi rischi, che non badano tanto alle leggi del mercato, quanto alla vera passione per il teatro. E poi, dopo le numerose apparizioni nelle Stagioni di Prosa, è come se la Paiato fosse diventata parte della storia del Circolo.

In quest'occasione, per conoscere un po' più da vicino un'interprete che ha già dato tanto ai nostri spettatori, abbiamo deciso di infrangere la linea invisibile che separa gli attori dal pubblico facendoci raccontare proprio da Maria Paiato **chi è Maria Paiato**.

Vediamo come è andata.

31 dicembre, ore 12.00. Dopo aver ricevuto il numero di cellulare dalla sua manager, mi decido: compongo il numero. Dall'altra parte dopo tre squilli nitidi si interrompe la chiamata. TUUU, TUUU, TUUU... TU, TU, TU, TU, TU: un tamburellamento di odiosissimi “TU” mi annunciano che la telefonata è stata rifiutata. Così, mi riaffiora alla mente “L'intervista” - proposta dal Circolo al Comunale l'anno scorso - dove Marco Rizzo (Valerio Binasco) tentava ripetutamente di intervistare l'intellettuale Gianni Tiraboschi, illustre marito di Ilaria (la Paiato). Tentativi mai andati a buon fine.

Scaccio il pensiero immediatamente e attendo con ansia che il BlackBerry produca un qualsiasi mugugno simile ad una telefonata. Anche solo un misero squillo. Niente.

31 dicembre, ore 13.30. Illuminazione: la tecnologia ha fatto progressi e decido di mandare un sms. In 160 caratteri devo riassumere chi sono, cosa ho intenzione di fare, e chiedere anche qual è il momento più opportuno per farlo. Sforderando una capacità di sintesi impareggiabile, compio la missione. Rileggo il messaggio tre volte e schiaccio “invio”. Dopo tre secondi esatti la dolce sentenza: “Facciamo il 2 gennaio alle 12.00”.

2 gennaio, ore 11.59. Mi chiedo: “Ma un'attrice come lei, pluripremiata e super-impegnata, proverà ancora la stessa emozione che ho io in questo momento, prima dell'apertura del sipario?” Questa -decido- sarà l'ultima domanda della mia intervista. Compongo il numero e stavolta, dall'altro capo del telefono, sento un “Buongiorno” carico di energia e di entusiasmo, che mi riempie di allegria. E così, dopo aver appreso che la Paiato sta andando a Roma in macchina ed è arrivata all'altezza di Firenze - e che, pertanto, abbiamo un po' di tempo a disposizione - le faccio la prima domanda.

Cominciamo dagli inizi. Lei è nata a Rovigo e, dopo l'infanzia, la sua prima scelta scolastica non avrebbe mai lasciato presagire il futuro: se non erro, si è diplomata all'Istituto Tecnico per Ragionieri a Ferrara. Ma, con tutta franchezza, il destino di Maria Paiato dietro ad una scrivania sarebbe stato un delitto. Per fortuna non è andata così. Cosa l'ha condotta sulla “retta via” della recitazione?

«Non sbaglia, non sbaglia, sono una ragioniera. Ma ragioniera solo sulla carta e le garantisco che sarebbe stato un fallimento anche per diverse aziende, perché non avevo nessuna passione per quel mestiere ed ero davvero inadatta. Ma mio papà, elettricista, desiderava che io lavorassi per lui, curando la contabilità dell'azienda di famiglia. Così, come spesso accade, ho fatto quella scelta quasi per dovere». Poi, per caso, la svolta: «E' stata una serie di coincidenze che oggi posso definire “fortunate” a cambiare il mio percorso. Mentre frequentavo l'Istituto Tecnico, per gioco ho partecipato ad una selezione per una commedia che stavano allestendo a livello scolastico. Il giorno del provino mi sono resa conto di una cosa, che probabilmente ha dato il via alla mia nuova vita: recitare era facile, mi veniva naturale. E sul palco ero a mio agio. Mi hanno dato una parte importante e ho iniziato ufficialmente la mia carriera». Ride «Poi mi sono diplomata, ma, ormai, era nato un amore e nel primo anno di lavoro per papà la sera provavo con una compagnia di teatro che proponeva copioni vernacolari, portando in giro pezzi in dialetto ferrarese. Poi, un

giorno, per radio, ho ascoltato l'intervista di un'attrice che lanciava una sorta di appello ai giovani, sottolineando l'importanza di frequentare l'Accademia d'Arte drammatica. Così, illuminata, ho tentato il grande salto. Galvanizzata dall'esperienza di tre giorni a Roma e convinta, come mio padre, che mai mi avrebbero scelta, sono partita. E così, in quel momento, la mia vita è davvero cambiata».

Il resto, come si suol dire, “è storia”.

Oggi può vantare una carriera traboccante di premi - tra i quali due premi Ubu, la Maschera d'Oro, due Olimpici del Teatro - fino ad arrivare al Premio “Eleonora Duse 2009”, del 12 ottobre scorso, per essersi particolarmente distinta nella stagione 2008/2009. Cosa potrebbe desiderare di più un'attrice? Quali sono gli aspetti del suo lavoro che le permettono di rinnovare gli stimoli ed andare avanti?

«Devo ammettere che le soddisfazioni sono state davvero tante. Però, le faccio una confidenza. Anche se so di godere della stima di molte persone, anche molto importanti, del mondo del teatro, ho come la sensazione che non si “fidino” ancora di me. Mi spiego. Ho interpretato parti di spessore, ma, al di là dei monologhi dove, per ovvie ragioni, sono il fulcro dello spettacolo, nelle altre occasioni ho sempre condiviso questa responsabilità con altri artisti. Percepisco, quindi, una sorta di diffidenza nei miei confronti. Al di là di questo, comunque, negli ultimi anni ho ricevuto premi prestigiosi, mettendomi spesso in gioco sul palcoscenico e, al momento, preferisco andare avanti con il mio passo».

Lei è stata a Belluno e Feltre diverse volte. L'abbiamo apprezzata ed applaudita in “Un cuore semplice” e ne “L'intervista”. Quest'anno torna a Belluno con “La Maria Zanella”, che avevamo proposto a Feltre nel febbraio 2007.

Tre interpretazioni diverse, ma che, accomunate dalla stessa intensità, hanno toccato tutte le corde dell'animo. C'è un legame tra la flaubertiana Félicité, Ilaria, la moglie di Giorgio Tiraboschi, e Maria Zanella? E come riesce a calarsi in parti così distanti tra loro?



«Il legame principale credo sia la mia stessa anima, il mio gusto. Io permetto a questi personaggi di incarnarsi, e dedico loro una parte di me. Dal punto di vista tecnico, invece, sono tre mondi a parte e adottato in tutti e tre i casi toni di voce, movimenti e pensieri totalmente differenti. Maria Zanella è una donna popolare, estremamente legata al territorio, contadina. Interpreto una ruralità che mi piace e questo discorso vale anche per Félicité, una donna ruspante, che però è contadina alla fine dell'800 per necessità di storia più che per una condizione dettata dalla vita. In entrambi i casi, mi porto dentro dei toni cupi, acuiti nel caso della Maria Zanella, per il disagio mentale che ha arrestato il suo cervello attorno all'età di sette anni». «Cambio interpretativo, invece, con Ilaria che è una donna delicata, gentile, accogliente, e - mi ricordo che ne parlavo sempre anche con Valerio Binasco nel corso delle prove - era bene aver dentro un fiore, formulare pensieri dolci, modulare la voce ed aggraziare le parole. Nel caso di Ilaria, quindi, in testa ho sempre avuto colori tenui, tinte pastello».

“La Maria Zanella” ha sullo sfondo la tragedia dell'alluvione in Polesine, che, però, non viene mai citata e resta come un macigno inesorabile a far da cornice al dramma personale della protagonista. Maria Zanella, inchiodata su una sedia come la sua mente fermata all'infanzia, potrebbe incarnare una donna dei nostri giorni?

«Maria è una donna fuori dal tempo. Fuori da ogni tempo. È una donna malata e per questo è un caso estremo, molto particolare. Ciononostante, credo che oggi ci siano molte Marie Zanella che, magari non direttamente sotto ai nostri occhi, popolano le strade. L'individualismo della società dei nostri giorni e l'abbandono, che si manifesta con diverse sfaccettature, portano a generare diversi casi come il suo. Pensiamo a quante persone vivono ai margini, quanti casi di abbandono sono al centro delle cronache, e quante forme esistono di violenza sulle donne. Uscendo di casa, o guardando la televisione, più di una volta dentro di me ho pensato “Quella bambina un giorno sarà un'altra Maria Zanella”. Il mondo degradato di Maria, purtroppo, ha numerose affinità con situazioni dei nostri giorni».

Ora cambiamo orizzonte e parliamo della sua incessante attività. A quali spettacoli sta lavorando in questo periodo, e in quali ruoli la vedremo prossimamente?

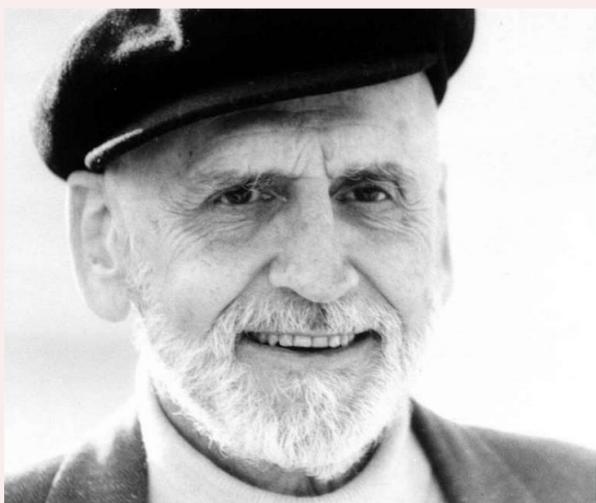
«Con il Teatro Stabile di Bolzano, recito in una commedia di Maurizio Donadoni, intitolata “Precarie età”, in compagnia di Patrizia Milani. E' uno spettacolo esilarante, incentrato su due donne e sulle loro sventure, che porterà, come spesso accade, ad una profonda riflessione. Poi, mi vedrete in “Quattro atti profani” (Stabat Mater, Passione secondo Giovanni, Vespro della Beata Vergine, Lustrini, ndr) di Antonio Tarantino, prodotto dalla Fondazione dello Stabile di Torino e dal Teatro Eliseo. Infine riprenderò “Erodiade” diretta da Pierpaolo Sepe che abbiamo proposto in poche piazze quest'estate, dopo diversi studi. Ecco, nel futuro prossimo sarò impegnata principalmente in questi tre spettacoli».

Alla fine, non resisto e torno alla domanda che ho in mente dall'inizio.

Mi levi una curiosità: una primadonna del teatro, quale è lei, prova ancora emozioni forti all'apertura del sipario, o gli anni di esperienza hanno allentato i nervi?

«Assolutamente sì. Ho recitato in tantissimi spettacoli, ho digerito molte paure ed ogni anno ho fatto un piccolo passo avanti. Ma ogni volta sono prossima all'infarto. E mi rendo conto che il motivo principale è che so che, se pur piccolo, ho un pubblico che mi segue e che da me si aspetta qualcosa. E io non voglio deluderlo. L'errore è ammissibile, ma per me, comunque, il lavoro è una cosa serissima, una cosa pesante: non sono tollerante con gli sbagli. Se sono in tournée, nel giorno dello spettacolo non mi muovo, vado a teatro prestissimo, faccio ginnastica, leggo, ascolto musica, ripasso la parte. Poi mi viene una benefica ansia di prestazione, che mi pervade tutta. Mi concentro e mi calo nel mio ruolo, perché devo esserci. Devo portar sotto ai riflettori il personaggio che interpreto, anima e corpo. Sul palco io devo dare quello che la gente vuole». «Le faccio una confidenza. Mi dico sempre che devo guadarmmi il pasto, anche perché sono una mangiona e adoro la cucina. Beh, se in scena le cose non vanno come dico io, o non mangio, o mangio davvero malvolentieri».

Dopo questa affermazione, mentre le auguro buon proseguimento e rinnovo l'appuntamento al 2 febbraio, penso: “Non credo proprio che lei abbia saltato tante cene in carriera...”.



OMAGGIO A GIULIO BOSETTI

(Bergamo, 26 dicembre 1930 - Milano, 24 dicembre 2009)

di Luigino Boito

Quella sera di maggio di 3 anni fa a Milano al Teatro Carcano ci andai volentieri. Dopo un giorno di Mido (Mostra Internazionale di Ottica, Optometria e Oftalmologia, ndr) fra occhiali, moda e affari, avevo bisogno di una pausa ristoratrice. Al Carcano era in scena l'Antigone con Giulio Bosetti. Fu una scelta felice, spinto dal desiderio di vedere un grande interprete del teatro italiano. La serata fu memorabile, emozionante. Nel personaggio di Creonte, Bosetti diede prova della sua arte di attore magistrale. Ascritto, essenziale, classico. Parola, volto, suono, gesto: tutto il corpo esprimeva una vibrante interpretazione. Alla fine dello spettacolo percorsi il lungo corridoio e bussai al suo camerino. Trovai un Bosetti esausto, che indossava ancora la lunga tunica e aveva i piedi scalzi. Lo invitai a Belluno e lui accettò con entusiasmo, ricordando le intense esperienze vissute nel nostro teatro. Così Antigone resta la sua ultima, forte, interpretazione

nel cartellone della Stagione di Prosa del Circolo 2007-2008, con la quale si è congedato dai suoi estimatori bellunesi. A Bosetti va il nostro omaggio e la nostra gratitudine per il talento unico, dallo stile inconfondibile e sostenuto da una grande serietà professionale, che ha dato respiro universale ai personaggi che ha interpretato.

Tra le altre, lo ricordiamo nelle magistrali interpretazioni di:

“Sei personaggi in cerca d'autore” - Stagione di Prosa '82/'83

“Assassinio nella Cattedrale” - Stagione di Prosa '84/'85

“Morte di un commesso viaggiatore” - Stagione di Prosa '86/'87

“La coscienza di Zeno” - Stagione di Prosa '88/'89

“Un amore” - di Tullio Kezich da Dino Buzzati Stagione di Prosa '97/'98

“SPECIALE”

CORSO VALORIZZAZIONE DELLA TRADIZIONE ALPINA NELLA DECORAZIONE MURALE E NELLA PIETRA 2^A EDIZIONE - LA PIETRA

Quadranti solari, meridiane ed una fontana: dopo la teoria, i ragazzi del corso hanno iniziato con la realizzazione delle opere



FONDAZIONE *Cariverona*

Per le attività istituzionali

Il Circolo Cultura e Stampa Bellunese con il contributo della **Fondazione Cariverona** sta realizzando anche quest'anno il progetto che vede un gruppo di ragazzi e di artigiani impegnati ad imparare un mestiere che fa parte della nostra più antica tradizione: **la lavorazione artistica della pietra**. Nel mese di novembre, infatti, è iniziata la seconda edizione del corso **“Valorizzazione della tradizione alpina nella decorazione murale e nella pietra”**. Diverse sono le opere che questi allievi, insieme con i maestri Giovanni Sogne e Antonio Bottegai, stanno realizzando.

Alcuni quadranti solari andranno ad abbellire le scuole elementari di **Quartier Cadore**, di **Borgo Piave** e di **Bribano**, l'asilo di **Vas** e l'edificio polifunzionale di **Valle di Cadore**. Nella scuola di **Longarone** è stato inaugurato il 27 di gennaio, in occasione della giornata della memoria, un bassorilievo raffigurante la tragedia della deportazione. Per il comune di Ponte nelle Alpi i ragazzi realizzeranno una fontana nella borgata di **Piaia Vecchia** che ricordi l'antica fontana utilizzata per abbeverare gli animali. La fase più teorica del corso, che si è svolta al Campus Universitario di Feltre, è stata accompagnata anche da giornate formative realizzate insieme alle scuole che ospiteranno i manufatti. Per quanto riguarda le meridiane, le scolaresche sono state coinvolte nella realizzazione del lavoro attraverso frequenti contatti col maestro Giovanni Sogne e gli allievi del corso; in tal modo le docenti delle scuole hanno avuto l'opportunità di spiegare dettagliatamente ai bambini come funziona un quadrante solare. Anche con la scuola di Longarone c'è stato uno stretto rapporto di collaborazione: i bambini sono stati chiamati a riflettere sul tema del giorno della memoria attraverso opportune documentazioni, la testimonianza di un superstite, originario delle nostre terre, e le proposte del maestro Bottegai e degli allievi del corso. In questa fase del corso i ragazzi si stanno dedicando alla pratica che li vede impegnati tutto il giorno nella sede dell'Associazione culturale “Il Fondaco per Feltre” dove si è allestito un vero e proprio cantiere.

Tutto sta procedendo per il meglio e non manca certo l'entusiasmo da parte di coloro che sono coinvolti nel progetto.

Il prossimo appuntamento ci vedrà festeggiare i risultati raggiunti a fine corso.

Martina Boito



FOCUS:

LE MERIDIANE SU PIETRA

a cura del Maestro Giovanni Sogne

La seconda edizione di questo progetto, incentrata sulla lavorazione della pietra, prevede tra l'altro, la realizzazione di alcuni orologi solari in cinque comuni della nostra provincia.

Abituati come siamo a considerare meridiane solo quelle dipinte sulle facciate delle case, pensare a degli orologi solari in pietra può sembrare una combinazione singolare. In realtà esiste tutta una tradizione di questo tipo di manufatti: dai primi esemplari greci e ancora più indietro, a quelli più prestigiosi dei nostri giorni quali quelli di Montecitorio e del Quirinale per citarne un paio ad esempio.

In questo filone, soprattutto per le caratteristiche di durezza del supporto, si inserisce la riproposizione dell'uso della pietra per questi strumenti che per loro natura sono esposti alle intemperie e non di rado anche alle ingiurie dell'uomo.

Il corso ha già sviluppato una prima parte che prevedeva l'acquisizione delle competenze necessarie per la progettazione di due diversi tipi di quadranti solari: quello VERTICALE, ovvero le tradizionali meridiane le quali, oltre a segnare l'ora, funzionano da calendario indicando il succedersi delle stagioni e che verranno installate presso la Scuola Elementare di Nogaré e il nuovo Centro Polifunzionale di Valle di Cadore; quello ANALEMMATICO costituito da una sorta di piattaforma al centro della quale vi è una scala graduata con le tacche dei vari mesi in corrispondenza dei quali va a posizionarsi una persona (non ha importanza di quale statura statura). La sua ombra si dirigerà verso delle formelle, disposte lungo la linea immaginaria di un'ellisse, riportanti l'indicazione delle varie ore. Queste installazioni verranno realizzate presso le Scuole Elementari di Bribano, Borgo Piave, e presso la Scuola per l'Infanzia di Vas.

Successivamente sono stati eseguiti i rilievi dei dati necessari alla progettazione dei quadranti: determinazione della latitudine, della longitudine e, per quanto riguarda quelli che andranno installati su una parete, il calcolo dell'AZIMUT, ovvero dello sco-

stamento dell'orientamento della facciata dell'edificio rispetto alla direzione nord-sud. Operazione quest'ultima non semplice e che richiede una grande precisione.

Sono iniziate da poco le operazioni di incisione delle lastre di pietra che la ditta Fent Marmi di Feltre ha già fornito adeguatamente sagomate. Si tratta di Verdello di Asiago, una pietra particolarmente resistente e duttile nello stesso tempo, adatta anche all'incisione di piccoli particolari quali le lettere dell'alfabeto.

Presso le scuole dove verranno installati i quadranti solari si stanno tenendo delle lezioni sul funzionamento di questi strumenti.

In realtà la nostra vita è caratterizzata da una massiccia presenza di strumenti tecnologici che, se da una parte ci consentono di ottenere con facilità misure di grande precisione (vedi orologi al quarzo dal costo di pochi euro), dall'altra ci allontanano dalla vera essenza delle cose, e cioè da quei fenomeni naturali, come nel caso del moto apparente del sole, che sono alla base della misurazione del tempo. Inoltre, quando si raggiungono perfezioni tecniche tanto sofisticate, si manifesta il bisogno di rivisitare questi antichi ma sempre validi strumenti che in passato legavano ancor di più l'uomo alla natura. Essi infatti, pur non raggiungendo la precisione di quelli attuali, sono molto più vicini ai fenomeni più semplici e ricorrenti della natura che ogni giorno si manifestano attorno a noi ma dei quali forse ne ce ne siamo mai accorti.

E ancora, i moti che solitamente completano le meridiane, con riflessioni argute sulla necessità di fare un buon uso del tempo, verranno scelti o ideati dagli scolari stessi.

L'idea di realizzare delle meridiane nelle scuole si propone perciò come il tentativo di recuperare l'interesse dei giovani (e di riflesso delle loro famiglie) nei confronti di questi oggetti prendendo coscienza di quei fenomeni che collegano il moto apparente del sole alla misurazione del tempo.

Nel contempo, la costruzione di una meridiana contribuirà con un'opera di sicura suggestione all'arricchimento dell'arredo pubblico.



EVENTO RIVOLTO A TUTTI
I GENITORI DELLA PROVINCIA“I COLORI
DELLO
SPORT”
PER UNA VITA
A COLORIIL 26 MARZO NE PARLEREMO
CON IL PROF. PAOLO CREPET

Teatro del Centro Giovanni XXIII (Piazza Piloni, Belluno) ore 17.00

Si tirano le somme del progetto "I colori dello sport": per discuterne con i genitori il **26 marzo (Teatro del Centro Giovanni XXIII, Piazza Piloni - Belluno ore 17.00)** approderà a Belluno il Prof. Paolo Crepet, luminare di psicologia, da diverso tempo ricercato protagonista dei "salotti buoni" della nostra televisione. Su richiesta dei promotori - Michele Faggioli ed Alvisè Bortolini dell'Associazione Kiwi Sports Belluno, e don Giletto de Bortoli della Fondazione Progetto Uomo - e considerata la vocazione dell'iniziativa, il Circolo è sceso in campo per aumentare la visibilità dell'evento e sostenere un progetto che ha obiettivi davvero ambiziosi.

Uno psicologo di fama, un'associazione sportiva, una fondazione che persegue finalità di solidarietà sociale ed, ora, il Circolo.

Quale disegno può legare queste realtà?

Per poterlo comprendere e per riuscire a vedere anche noi "i colori dello sport", scopriamo qualcosa in più dell'iniziativa.

I COLORI DELLO SPORT

Ritornare ad una cultura sportiva che prescindendo dall'agonismo, diffondere i valori legati alla pratica ludica dello sport, coinvolgere i genitori in un'azione comune che si avvalga del gioco come veicolo educativo: questi sono solo alcuni degli obiettivi che si sono prefissi i promotori de "I colori dello Sport".

Le motivazioni, firmate dai vertici della Kiwi, si possono leggere nella premessa della pubblicazione legata al progetto:

"Quando guardiamo i nostri figli giocare, spesso il pensiero corre al futuro: saremo abbastanza bravi nell'educarli e prepararli per il domani? Sappiamo che non è facile, il mondo è complesso, pieno di insidie, ogni giorno leggiamo e sentiamo di giovani

che buttano la loro vita. La società in cui viviamo non è certo d'aiuto, anzi. È una società che non riesce più ad investire nel futuro, nei giovani. Ma quello che impressiona è l'indifferenza con cui ci stiamo abituando a guardare e a subire le conseguenze di questo disagio. Anche se questo è il mondo in cui viviamo, nessuno ci impedisce di reagire, di non rassegnarci, di fare qualcosa per i nostri figli.

Ci piace pensare di poter dare un piccolo segnale rispetto al recupero di una sana cultura sportiva e veicolo educativo, che hanno contribuito nella nostra adolescenza a farci vivere lo sport per quello che è: UN GIOCO. La competizione diverte da sempre l'uomo ma il puro piacere di giocare, ci auguriamo, rimanga anche per le generazioni future il primo motore per chi cerca I COLORI dello SPORT e della VITA".

Nato nel 2008 dalla collaborazione tra la Kiwi Sports Belluno con la Fondazione Progetto Uomo - e tutt'ora attivo -, il progetto si articola in interventi teorici di **educazione allo sport, alla convivenza civile e al riconoscimento dei valori di appartenenza, collaborazione e lealtà**, rivolti a

I colori dello sport

genitori ed alunni, integrati da azioni di pratica sportiva nelle singole scuole.

Queste le principali azioni:

- Incontri serali con i genitori delle scuole interessate al progetto
- Incontri con gli alunni delle scuole medie ed elementari
- Indagine sulle abitudini sportive ed alimentari e sul legame tra sport e televisione e tra sport e famiglia, realizzata tramite un questionario, che è diventato oggetto di discussione negli incontri
- Coordinamento di attività sportive
- Distribuzione di un "kit sportivo" personalizzato ad ogni sezione interessata dal progetto
- Organizzazione di eventi sportivi collaterali
- Ideazione di un concorso grafico e letterario legato ai valori dello sport

Partendo dalle esperienze realizzate e dai dati raccolti, il Prof. Crepet discuterà con i genitori delle molteplici potenzialità di un processo educativo attuato attraverso lo strumento dello sport: la disciplina sportiva, infatti, è portatrice di valori positivi quali il senso della **sana competizione** ed il senso di **appartenenza**, lo **spirito di squadra**, il **rispetto dell'avversario** e la **corretta accettazione della sconfitta**.





6^A STAGIONE DI PROSA A FELTRE: QUESTI I PROSSIMI SPETTACOLI

Volge al termine anche la 6^a Stagione di Prosa a Feltre, realizzata dal Circolo grazie al prezioso contributo della Fondazione Teatri delle Dolomiti e alla collaborazione del Fondaco per Feltre. Restano due appuntamenti di spicco per completare il cartellone che ha portato all'Auditorium dell'Istituto Canossiano un mix di generi, di attori e di emozioni davvero variegato, finalizzato ad incontrare i gusti del pubblico feltrino. Con la speranza di aver effettivamente raggiunto questo obiettivo e aspettando da Voi spettatori ogni tipo di suggerimento proficuo, Vi auguriamo buona visione dandoVi appuntamento alla prossima Stagione!

20 FEBBRAIO 2010

FONDAZIONE TEATRO PIEMONTE EUROPA

“VERGINE MADRE”

dalla Divina Commedia
di e con Lucilla Giagnoni

Dopo aver incantato il pubblico del Comunale di Belluno nella passata Stagione, torna Lucilla Giagnoni con il suo personalissimo viaggio attraverso i Canti della Divina Commedia. Viaggio che parte da un ricordo d'infanzia: la nonna che le recita le terzine dantesche, mentre bada alle pecore al pascolo. Da questa partenza intima la Giagnoni costruisce il suo percorso, in cui alterna ai versi del Sommo Poeta poesie e racconti, spiegazioni argute e osservazioni ironiche. Canta la tragica passione di Francesca da Rimini, il lato oscuro di un uomo come Ulisse, la terribile sorte di un padre come Ugolino, la santità dei bambini come Piccarda. Percorre, dunque, la “Commedia Umana”, dove dalle parole di Dante, eternamente ripetute come le preghiere, scaturiscono le storie. A raccontarle qui è la Giagnoni, perché, come ha detto la stessa attrice “più spesso sono le donne a pronunciare, senza mediazioni, il desiderio di salvezza e di pace. E perché sicuramente l'anima ha una voce femminile”. La parola dantesca sembra fatta apposta per essere letta ad alta voce, e nel momento in cui viene condivisa da un pubblico in ascolto trova un nuovo senso, e il corpo della Giagnoni le regala la fisicità. Dante è un poeta familiare e i canti scelti nello spettacolo sono quelli conosciuti meglio di altri, risuonano nella memoria, fanno parte delle discussioni scolastiche e vengono citati e ricordati. E la Giagnoni spiega come, dietro allo studio della metrica e delle figure retoriche, dei livelli di conoscenza e di lettura, dentro Dante ci sono contenuti che non possono lasciare indifferenti. Così accade per i sei Canti che compongono lo spettacolo, sei tappe di un pellegrinaggio nel mezzo del cammin di nostra vita.

Lo spettacolo chiude con la stupenda preghiera dal Paradiso “Vergine Madre”, che dà il titolo allo spettacolo.



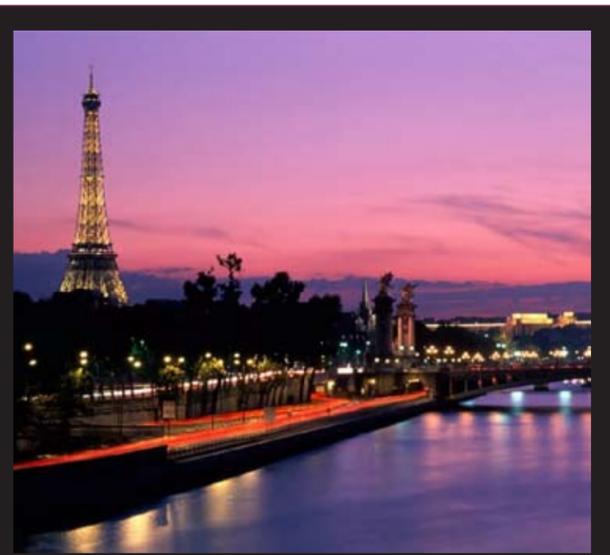
13 MARZO 2010

PANTAKIN

“OTELLO, TRAGICOMMEDIA DELL'ARTE”

da Othello di William Shakespeare
con Marta Dalla Via, Manuela Massimi,
Stefano Rota, Roberto Serpi, Stefano Tosoni
drammaturgia Roberto Cuppone, regia Michele Modesto Casarin

Chi è il Moro? Un africano, un saraceno, un arabo? Shakespeare e le sue fonti sono ambigui: lo descrivono con tratti negroidi, ma la sua storia e la sua provenienza potrebbero essere quelle di un principe arabo. O semplicemente avere le sembianze indoeuropee del nemico Turco. La questione è senza soluzione: il carattere del Moro (la sua “razza”) non descrive ciò che il personaggio è, bensì, per esclusione, quello che non è: bianco, cristiano, occidentale. Non rappresenta un'etnia sua, ma un pregiudizio degli altri. Nulla può rappresentarlo meglio della Maschera. Ecco perché questa “tragicommedia” propone un Othello in maschera - nella più autentica tradizione della Commedia dell'Arte italiana che, proprio grazie alla maschera, rappresentava commedia e tragedia come due facce dell'ineluttabilità, di un destino insieme prevedibile e irrevocabile: comico e tragico, appunto. Questi i motivi della scelta della compagnia Pantakin da Venezia, una formazione che opera tra tradizione e rinnovamento del linguaggio scenico. Nata da una costola del Tag Teatro, la compagnia veneziana è infatti dedita da più di dieci anni alla ricerca sulla Commedia dell'Arte, intesa come terreno favorevole alla sperimentazione interdisciplinare delle arti dell'interprete. Qui, dunque, cinque attori, quattordici personaggi e sei “lingue” a raccontare il più alto e più difficile momento dell'equilibrio fra Cristianità e Islam, fra Occidente e Oriente nel Mediterraneo. La trama, quella di sempre: un amore impossibile, un amico che tradisce, una gelosia “antropologica”, un epilogo tragico. I modi: quelli dell'epica popolare, fra riso e pianto, fra cronaca e commedia, come solo possono fare le maschere.



10^A RASSEGNA DI TEATRO IN LINGUA

ERASMUS INTERNATIONAL THEATRE The King of Rock per le scuole superiori	Feltre - 1° febbraio 2010 Auditorium Canossiano Belluno - 2 febbraio 2010 Teatro Comunale Cortina - 3 febbraio 2010 Alexander Hall
TEATRO ARTE ORIZZONTI INCLINATI Peter Pan and Wendy da James M. Barrie per le scuole elementari	Feltre - 1° marzo 2010 Auditorium Canossiano Belluno - 2 marzo 2010 Teatro Giovanni XXIII Cortina - 3 marzo 2010 Alexander Hall
SMILE THEATRE La Belle Epoque per le scuole medie e il biennio delle superiori	Feltre - 26 marzo 2010 Auditorium Canossiano
ERASMUS INTERNATIONAL THEATRE Romeo and Juliet da William Shakespeare per le scuole superiori	Belluno - 12 aprile 2010 Teatro Comunale Feltre - 13 aprile 2010 Auditorium Canossiano
SMILE THEATRE A Ghost at Canterville? da Oscar Wilde per scuole medie e il biennio delle superiori	Feltre - 26 aprile 2010 Auditorium Canossiano Belluno - 27 aprile 2010 Teatro Comunale o Teatro Giovanni XXIII



INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

Circolo Cultura e Stampa Bellunese
Piazza Mazzini, 18 • 32100 Belluno • Tel e Fax 0437 948911
info@ccsb.it • www.circoloculturaestampabellunese.it

IL PROGETTO “IMMAGINE DEL VERO” RIPORTERÀ A FELTRE UN QUADRO DEL LUZZO SEPOLTO A BERLINO

La rappresentazione di Maria e il Bambino tra Santo Stefano e San Vittore, trafugata dalle truppe di Napoleone, rivivrà nella Chiesa di San Rocco grazie ad una foto a grandezza naturale

di Giuditta Guiotto

Quando le truppe di Napoleone Bonaparte entrarono a Feltre arrivarono anche in questo luogo la “fraternità, l'uguaglianza e la libertà”.

Ma fu veramente così? Per cominciare furono chiusi conventi e le suore, considerate semplicemente zitelle, rimandate a casa, quando ce l'avevano una casa.

Gli inviati del Bonaparte avevano anche il compito di cercare e requisire le opere d'arte più belle per i Musei Francesi. E' in questo periodo che tanti capolavori italiani finirono al Louvre.

A tale sorte non sfuggì la pala dell'altare maggiore della chiesa di Santo Stefano in piazza Maggiore a Feltre. Essa rappresentava **Maria e il Bambino tra Santo Stefano e San Vittore**.

Bonifacio Pasole, che ne era l'amministratore per la Comunità, nel 1580 scriveva che a dipingerla era stato Pietro Luzzo, detto Zarotto, e che era talmente bella che le figure “paiono che li manchi sollo il fiatto”.

Cent'anni dopo il sacerdote e storico Antonio Cambruzzi confermava nel suo manoscritto l'attribuzione dicendola di Pietro Luzzo, Zarotto o Morto da Feltre.

La pala piacque ai francesi che la requisirono nel 1796 e la portarono a Belluno. Di qui passò in Germania, a Berlino, regolarmente acquistata da un cercatore d'arte di quel Paese.

Cose che accadevano e accadono. Dopo la seconda guerra mondiale fu considerata dal professor Sergio Claut in un suo scritto “perduta sotto bombardamenti degli alleati”, finché il direttore del Museo di Berlino si mise in contatto con lui per comunicargli che invece la pala era ancora esistente e conservata in quel Museo.

A Feltre ormai la chiesa di Santo Stefano non esiste più e della pala c'era solo una antica fotografia in bianco e

nero risalente al tempo in cui Maria Antonietta Guarnieri, fondatrice del Museo Civico, se l'era fatta spedire dalla Germania.

Nel 1994, in occasione della mostra del pittore rinascimentale Pietro Marescalchi, si pubblicò sul catalogo un'antologia di opere del Luzzo, ma della pala in questione fu possibile solo avere sempre la stessa vecchia foto. La pala infatti giaceva nei magazzini del Museo berlinese ed era impossibile fotografarla perché coperta da garze protettive.

Nel 2008, uno studioso feltrino, Francesco Rossi, che stava facendo ricerche di germanistica a Berlino, decise di passare una mattinata nel Museo. Vi trovò, assieme al politico di Alvis Vivarini preso al convento di Santo Spirito, il quadro del Luzzo. Lo accompagnava il curatore, Roberto Contini, che glielo mostrò ripulito dalle garze perché l'anno prima era stato esposto in una mostra dedicata a Paris Bordon.

Francesco scattò una foto e la mandò via mail a Feltre.

Era la prima foto a colori del dipinto che arrivasse nella patria del pittore.

Nonostante la patina ingiallita dal tempo, essa rivela il fascino dei personaggi.

San Vittore si rivolge a Gesù e Maria come un innamorato e il Bambino carezza un lembo del vessillo del Santo con lo stemma di Feltre, come a voler esprimere il suo amore per la città.

Santo Stefano pare fermato nell'istante in cui annuncia “Vedo i cieli aperti e il Figlio di Dio seduto alla sua destra...” come testimoniano gli Atti degli Apostoli. La sua mano destra regge la pietra del suo martirio come se tenesse tra le dita un fiore.

Tanto bella è l'opera che l'associazione “Il Fondaco per Feltre” si lasciò convincere ad attuare un progetto: poiché la pala originale è impossibile da avere di nuovo in città, si pensa di farne una foto digitale a grandezza

naturale.

L'idea riprende quanto è già stato fatto per le “Nozze di Cana” di Paolo Veronese. L'enorme telerò dipinto per il refettorio dei frati dell'isola di San Giorgio a Venezia fu trafugato alla Serenissima morente dalle armate napoleoniche ed ora si trova al Louvre. Impossibile pretendere la restituzione. Il refettorio era destinato a restare per sempre un grande stanzone bianco: eppure chi oggi entra s'arresta stupefatto sulla soglia. Il gran quadro e la gran sala sono tornate a convivere perché una riproduzione fotografica digitale (opera di Adam Lowe) restituisce l'immagine del dipinto.

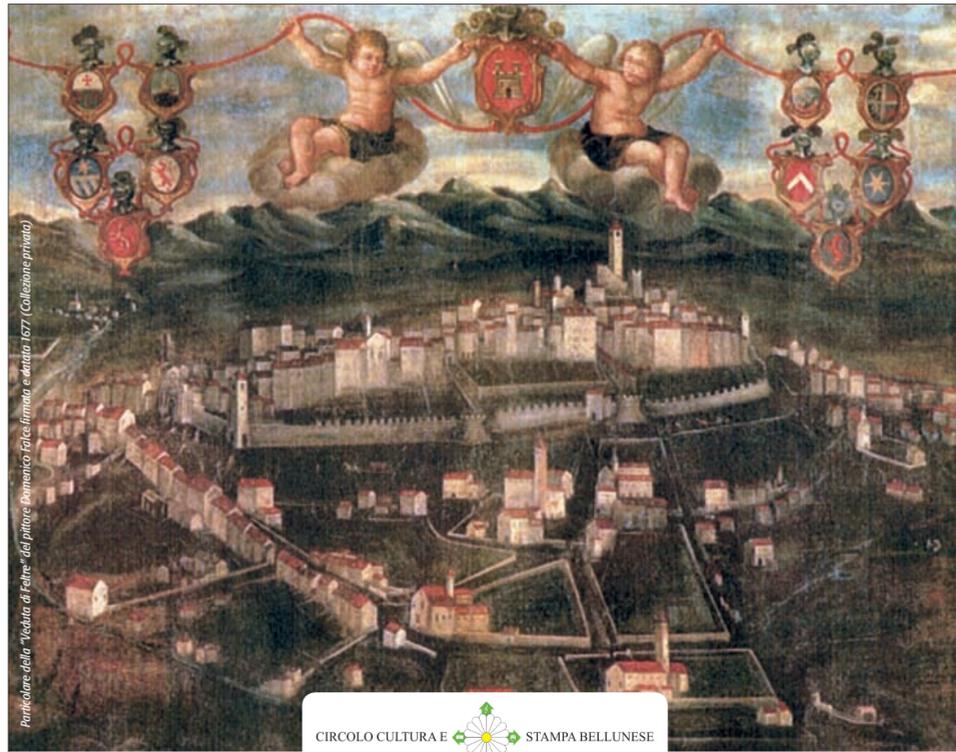
Perché non tentare un progetto simile anche per il dipinto feltrino?

Pur di ammirare i colori, le forme, le ombre del Luzzo si chiede al Museo Berlese una diapositiva ad alta definizione, la si farà stampare a grandezza naturale per porla poi nella chiesa di San Rocco, la più vicina a quella scomparsa di Santo Stefano.

Il progetto si chiamerà “Immagine del Vero” perché sarà presente solo l'anima del dipinto, non la sua sostanza. Non sarà possibile esaminarne ai raggi x la struttura nascosta, pulire la patina di vernice ossidata, eseguirne analisi chimiche sui pigmenti, andare, insomma, oltre la superficie come si può fare in un dipinto vero.

Ma almeno ci si potrà fermare davanti, lasciarsi prendere nel dialogo dei personaggi, fermarsi sui particolari, leggere le lettere che il Luzzo scrisse sull'elsa della spada di San Vittore, o provare a capire quale sia la città turrita sullo sfondo.

Chissà se finalmente sarà possibile capire come mai se gli storici antichi la dissero di Pietro Luzzo la firma che compare sia quella di Lorenzo Luzzo. O forse anche questo resterà sempre un mistero, come il sorriso beffardo e dolcissimo della Gioconda leonardesca.



Particolare della “Veduta di Feltre” del pittore Domenico Forcinalma e editato 1677 (Collezione privata)

CIRCOLO CULTURA E  STAMPA BELLUNESE

FIUMIl E INCHIOSTRO

Linee di civiltà letteraria
dalle montagne feltrine al mare

Ricognizione essenziale dell'orizzonte letterario feltrino dalle origini alla contemporaneità

a cura del Prof. Francesco Piero Franchi
1° Ciclo di Conversazioni

LA CITTÀ SCRITTA

Sala degli Stemma • Palazzo Municipale di Feltre • Piazzetta delle Biade, 1
Per informazioni, Vi invitiamo a contattare il Circolo Cultura e Stampa Bellunese allo 0437 948911

GIOVEDÌ 4 MARZO - ORE 17.30

GLI STATUTI BELLUNESI E FELTRINI COME TESTO LETTERARIO
Non solo testi giuridici, ma anche rivelatori simbolici della cultura e della psicologia dell'epoca

GIOVEDÌ 11 MARZO - ORE 17.30

EZZELINO IL FEROCO E LA SUA LEGGENDA FELTRINA E BELLUNESE
Memorie del terrore e del consenso

GIOVEDÌ 18 MARZO - ORE 17.30

FELTRE NEI TESTI DEL GOVERNO VENEZIANO
Distrutta per San Marco ricostruita per San Marco

GIOVEDÌ 25 MARZO - 17.30

FELTRE E I SUOI STORIOGRAFI
La città immaginaria fra retorica pubblica e passioni private

LA CITTADINANZA È INVITATA - INGRESSO GRATUITO

I testi essenziali di riferimento saranno raccolti in dispense e messi a disposizione degli ascoltatori

REGIONE del VENETO



con il patrocinio della
FONDAZIONE PER L'UNIVERSITÀ E L'ALTA
CULTURA IN PROVINCIA DI BELLUNO



“Santo Stefano, Maria con il Bambino e San Vittore”. Pala un tempo sull'altare della Chiesa di Santo Stefano, in Piazza Maggiore a Feltre, ora a Berlino



Dino Buzzati e Don Zeno a cena (20 maggio 1965)

DINO BUZZATI E DON ZENO DI NOMADELFIA: UN'INEDITA AMICIZIA

di Sara Emilia Di Santo

Il legame d'affinità tra Dino Buzzati ed alti dignitari della Chiesa Cattolica è già stato oggetto di riflessione: cosa non del tutto inedita, in fondo, presso i grandi protagonisti della cultura del nostro Paese, indipendentemente dalle loro convinzioni religiose.

Ciò che invece non era mai emerso dai numerosissimi studi condotti sull'autore del *Deserto dei Tartari* è il suo straordinario sodalizio con Nomadelfia: una comunità (o meglio una "città", come preferiva definirla il suo fondatore), sorta in epoca fascista e viva ed operativa sino ad oggi, che affonda le sue radici nel comandamento di Cristo «amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato». Amarci l'un l'altro come Gesù ci ha amato e ci ama... Un compito davvero arduo per noi uomini! Tuttavia, come scrive il grande bellunese, il sistema di Nomadelfia è semplicissimo e potrebbe convenire a tutti, «perfino ai miscredenti», e «basterebbe per spazzare via tutte le magagne di questo mondo». Il padre di tutti i nomadelfi è Zeno Saltini, un giovane avvocato (laureatosi all'Università Cattolica di Milano) che decise di abbracciare il sacerdozio al fine di difendere gli esseri più vulnerabili: gli orfani e i tanti bambini che, per ragioni diverse, venivano rifiutati dalle loro famiglie e spesso scartati dalla società. Cominciò a raccogliermi un gruppetto nel 1931, quando, proprio il giorno della sua prima messa, prese come "figlio" all'altare un diciassettenne appena uscito dal carcere. Nel corso degli anni si aggiunsero sempre più bambini (fino al raggiungimento delle mille unità all'inizio degli anni '50). Ma, cosa ancor più prodigiosa, Don Zeno affidò ognuno di essi a una "mamma" o una "famiglia", pronte ad offrir loro tutto l'amore strappatogli in precedenza. Una personalità di questo calibro non poteva restare indifferente agli occhi del profondo Buzzati, agnostico (e non certo ateo come alcuni hanno scritto) e dunque non affatto estraneo alla ricerca del Mistero. Fra i due uomini nacque un sodalizio fatto di ammirazione reciproca, di affinità elettive: un'amicizia che si pone al di là dei dogmi della religione, pur attingendo dal divino tutta la sua potenza.

I due uomini si conobbero nel 1949, quando, ad opera di p. David Maria Turollo, s'istituì a Milano il comitato "Amici di Nomadelfia" (con sede a San Carlo al Corso), presieduto dalla contessa Maria Giovanna Albertoni Pirelli (figlia del noto industriale). Poco tempo prima, i nomadelfi avevano formato una borgata nell'ex campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Modena): in un luogo, quindi, dove fino a qualche anno prima avevano regnato odio e morte, e in cui ora rinascevano centinaia di bambini derelitti, in seno ad una grande famiglia che aveva fatto della "legge di fraternità" (questa l'etimologia greca di "Nomadelfia") il suo fondamento.

Buzzati era affascinato dalla grande opera del sacerdote modenese e manifestò senza riserbo la sua solidarietà: decise di agire, di offrire (alla stessa maniera della contessa Pirelli e di centinaia di benefattori) il suo contributo. S'impegnò nel promuovere Nomadelfia alle persone del suo rango, facendola conoscere ad amici e colleghi, al fine di trovare fondi. Ma il suo contributo maggiore sono stati gli articoli che scrisse e pubblicò nel "Corriere della Sera": il primo è datato 12 maggio 1949, ad esso ne seguirono altri sei nel corso di quasi un ventennio. Attraverso i suoi scritti, Buzzati intendeva smuovere le coscienze, attirare l'attenzione dei politici, degli esponenti del clero e degli uomini comuni sull'operato di Don Zeno e delle coraggiose "mamme di vocazione": donne che hanno dedicato la loro vita ad una maternità virginea, facendosi mamme di decine, centinaia di bambini e pronte ad amarli come sangue del loro sangue...

In un articolo del 7 dicembre 1951 - pubblicato alla vigilia dell'allontanamento di Don Zeno da Nomadelfia per volere del Sant'Uffizio e della rimozione coatta dei nomadelfi dal campo di Fossoli per ordine delle autorità civili

DINO BUZZATI E DON ZENO DI NOMADELFIA

A seguito del pomeriggio di studio "**Dino Buzzati e Don Zeno di Nomadelfia - un inedito per nuovi Studi buzzatiani**" organizzato dall'Associazione Internazionale Dino Buzzati al Museo Diocesano di Arte Sacra a Feltre, riportiamo una sintesi dell'intervento di Sara Emilia Di Santo, giovane ricercatrice dell'Università di Besançon, in virtù di un particolare argomento da lei scelto: un'inedita amicizia fra il celebre scrittore, inviato del "Corriere della Sera", e **don Zeno di Nomadelfia**, al secolo Zeno Saltini.

(operazione che fu soprannominata "strage degli innocenti", poiché i bambini furono strappati dalle braccia delle loro nuove mamme per essere smistati in brefotrofi statali) - Dino Buzzati lancia un disperato appello. In *Dovrà Nomadelfia emigrare all'estero?* afferma che la "città" di Don Zeno è vittima di un grosso equivoco: quello di essere considerata da molti niente più che un grande orfanotrofio. Un equivoco del tutto assurdo, insiste, perché il successo di Nomadelfia (fino in Irlanda, in Finlandia, negli Stati Uniti) non si limita ad un numero considerevole di orfani raccolti presso una grande struttura, bensì nella «realizzazione pratica, per la prima volta nel mondo moderno, di una comunità che adotta l'amore del prossimo come unica ed esclusiva legge». Qualcuno potrebbe pensare che queste siano solo «ingenuità favole, utopie, pure illusioni. Chi invece è andato sul posto a controllare, ritorna e dice: è vero». Se Nomadelfia sarà davvero costretta a trasferirsi all'estero, gli italiani avranno sicuramente da pentirsi: «Conviene lasciarla partire? Non sarebbe una capitolazione miseranda?» - chiede Buzzati al lettore, seguitando amareggiato: «Si sa, le cose che nascono e crescono attorno a noi, sotto i nostri occhi, noi stentiamo a prenderle sul serio. La vecchia storia del nessun profeta in patria». Il Nostro non si sottrae ad alcun tipo di giudizio nei confronti di coloro (politici, membri della Chiesa, persone facoltose) che potrebbero far tanto e che invece si scompongono ben poco per «una delle poche cose veramente buone, se non la meglio, che l'uomo abbia combinato in questo secolo, come la più grossa vittoria collettiva della bontà sull'egoismo». L'articolo si conclude con parole d'amarezza che nascono dal profondo dell'animo di Buzzati, attonito dall'indifferenza che la gente sembra mostrare per Nomadelfia, un'indifferenza di cui un giorno ci sarà da vergognarsi: «Non vorrei insomma che quel giorno noi italiani, pensando a quello che avremmo potuto fare e non abbiamo fatto, dovessimo provare un sentimento di vergogna. Vergogna e insieme rabbia di esserci lasciati portar via, per grettezza, per avarizia o incomprendenza, una così grande e pura gloria».

I due uomini s'incontrarono spesso a Milano (presso l'ufficio del giornalista in Via Solferino o la sua abitazione) nel corso di quel ventennale sodalizio. Il 20 maggio 1965 fu invece Dino Buzzati che da Milano partì alla volta della maremma toscana, dove dal 1954 era sorta una nuova Nomadelfia grazie alla generosità della contessa Pirelli, che aveva messo a disposizione una vasta tenuta di sua proprietà. La visita della comunità offrì al giornalista la possibilità di sperimentare di persona quel luogo di fratellanza, di cui aveva narrato le virtù e gli eventi che lo avevano colpito. I nomadelfi presenti a quell'incontro ricordano tuttora Buzzati come una persona umile, quasi disarmato di fronte ad un così straordinario spirito di comunione ed alla spontaneità dei loro bambini.

Colsero l'occasione di farsi raccontare dal giornalista i dettagli del suo recente viaggio al fianco di Paolo VI in India; e dopo qualche risposta titubante (dovuta alla sua difficoltà di trasmettere le emozioni provate), cominciò a porre lui delle domande ai suoi interlocutori, ovviamente sentendosi più a suo agio in veste d'intervistatore: ciò gli avrebbe permesso di raccogliere informazioni per redigere un articolo nei giorni successivi (il 30 maggio pubblicherà il commovente *Usignolo di Nomadelfia*). Visitò anche la scuola interna della comunità, il cosiddetto "Studentato". In quel luogo, deputato alla formazione culturale e morale dei più giovani, intraprese con Don Zeno una lunga conversazione su svariati temi: dalla morale cristiana alla nudità, dal diritto di proprietà al sentimento comune di dover attuare una radicale riforma della scuola, dalla libertà di stampa all'inquietante potere mediatico della televisione. Il sacerdote ed il giornalista affrontarono con estrema naturalezza ogni argomento, trovandosi quasi sempre in totale accordo.

Dopo i due giorni intensi trascorsi in quella "città ideale", Buzzati pubblicò altri articoli per Nomadelfia. I due uomini continuarono ad incontrarsi a Milano e si scambiarono lettere fino al 1969.

Pochi mesi prima della sua morte, alla domanda di Yves Panafieu sulla necessità, nella vita, di produrre (artisticamente parlando) qualcosa per poter essere ricordati, Buzzati risponde che può essere anche il fare qualcosa nella vita sociale: «Ci sono delle donne che sono state dei capolavori di umanità e non hanno scritto niente, non hanno detto niente, però, sono state per gli altri delle fonti di consolazione e di bontà straordinaria... Prima di tutto, io metto la bontà. Prima anche dell'arte». Poi medita: «I rarissimi uomini profondamente buoni che io abbia conosciuto, che vivevano per gli altri, avevano per caratteristica una vitalità spettacolosa. Un uomo senza vitalità non può essere buono, nel senso in cui lo intendo io. Può essere buono passivamente, ma non attivamente». Di fronte a questa dichiarazione mi è parso non aver dubbi: quanto a quelle donne, «capolavori di umanità», credo che Dino Buzzati si riferisse alle "mamme" nomadelfe, e che nella «vitalità spettacolosa» degli uomini profondamente buoni intendesse tracciare un ritratto del suo amico Zeno Saltini.

I primi frutti di quest'appassionante ricerca sono stati raccolti nel 14° volume di *Studi buzzatiani* (edito da Fabrizio Serra), prestigiosa rivista annuale fondata nel 1996 da Nella Giannetto e diretta dal Centro Studi Buzzati di Feltre, che pubblica, a cura della scrivente e per gentile concessione del Popolo di Nomadelfia e della Sig.ra Almerina Buzzati, anche la trascrizione integrale della lunga conversazione che i due "grandi" tennero presso lo "Studentato" di Nomadelfia. A questo primo *aperçu* seguirà, si spera a breve, l'edizione integrale del saggio.



Irene, prima "mamma di vocazione"



Valle di San Lucano (Bl)



TRANSUMANZE

SULLE TRACCE DEGLI ULTIMI PASTORI DEL TRIVENETO

Un libro di Adolfo Malacarne sulla pastorizia e su un mondo pressoché scomparso

di Gabriele Turrin

Transumanza? E che sarà mai? Certo non si può dire che sia un termine di uso comune. Anzi, molti non ne conoscono neppure il significato. Eppure esso è legato alla storia dell'uomo, alla sua esistenza millenaria. Forse anche per questo c'è chi ha voluto saperne qualcosa di più, consultando più che i libri le persone che hanno fatto di questo mestiere una ragione di vita.

È stato come riscoprire un passato non così remoto come qualcuno pensa: l'economia fondata sulla transumanza è stata fonte di sussistenza e di reddito nel corso dei secoli fino alla metà del '900.

E poi ci sono ricordi personali, immagini di pastori che in autunno scendono a valle dalla montagna e che restano impresse nel cuore.

Ne sa qualcosa Adolfo Malacarne, nativo di Lamon, che ha dedicato parte dei suoi ultimi venti anni ad indagare una realtà ignota ai più, ma tutt'altro che insignificante.

A contatto diretto con gli ultimi pastori del Triveneto (più o meno una sessantina), che ha seguito nelle loro migrazioni stagionali, egli ha potuto scoprire un mondo insolito, ricco di sentimenti di amicizia, di lealtà, di solidarietà, di spirito di sacrificio, di amore per la terra, a volte di diffidenza e di chiusura quasi istintiva.

E così quella che ha confessato essere stata "una esperienza unica ed irripetibile" gli è sembrata degna di essere in qualche modo raccontata.

Ne è nato il libro "TRANSUMANZE. Sulle tracce degli ultimi pastori del Triveneto" pubblicato nel novembre 2009 per iniziativa dell'editore feltrino Sandro Dalla Gasperina, grazie anche ai contributi della Regione Veneto, del Friuli Venezia Giulia e del Trentino.

L'autore lo ha definito un libro fotografico perché sono proprio le foto a documentare con un linguaggio universale ed immediato le fasi della transumanza, "i volti dei pastori, la loro vita sempre in cammino, la loro solitudine, il loro coraggio, la loro tenerezza e la loro durezza, il desiderio di libertà, le fatiche, ma anche le gioie e le speranze, i silenzi e la dovuta lentezza".

Un mondo che stride con la società dei consumi, con la frenesia dei suoi ritmi, con la filosofia imperante dello spreco e del disprezzo verso alcuni valori autentici della vita.

Sono quelle pubblicate foto bellissime che l'autore ha avuto modo di scattare in questo lungo arco di tempo. Foto non di un professionista, come ha fatto osservare l'editore durante la presentazione ufficiale del libro a Castel Ivano in Valsugana l'11 dicembre 2009, ma di chi ha saputo condividere l'esistenza quotidiana dei pastori in maniera non certo episodica e superficiale: "Spesso per meglio integrarmi nel loro mondo sono diventato pastore anch'io e fotografando li ho accompagnati camminando con loro in ogni stagione e con tutte le condizioni meteorologiche: pioggia e sole, vento e temporali, neve e gelo, nebbia e siccità, di giorno e di notte e a volte dormendo con loro in malga e in casera".

Non a caso proprio per le sue lunghe assenze da casa, una delle due sue figlie lo chiamava bonariamente "Signore degli agnelli".

Quello da poco pubblicato è davvero un libro insolito, ed originale, sordo ad ogni moda passeggera, che ha un pregio particolare: la capacità di trasmettere sensazioni, emozioni, impressioni che non appartengono ad una dimensione esotica o fantastica, ma ad una condizione di vita ben nota alla gente di montagna, in particolare a quella di Lamon.

Ma significative risultano anche le pagine che l'autore ha scritto: chi le legge rimane colpito dalla immediatezza del linguaggio, dalla sua autenticità, dal desiderio di far capire il senso di una tradizione secolare che ha segnato l'esistenza di intere generazioni, dal proposito di comunicare quanto sia importante il rispetto nei confronti della natura, spesso oggetto di speculazioni d'ogni genere.

Oggi i 60 pastori del Triveneto (pochissimi se si pensa che fino agli anni '40 erano 300 le famiglie che a Lamon vivevano di pastorizia transumante) sono gli eredi di un'esperienza di lavoro in via di estinzione. Un dato amaro, che dovrebbe indurre a qualche riflessione, a qualche autocritica che tarda a venire. Non pochi guardano ai pastori con un certo fastidio, con un malcelato senso di intolleranza. D'altra parte alcune norme burocratiche sembrano fatte apposta per complicare la loro già difficile esistenza quotidiana.

Lo scrittore e giornalista Paolo Rumiz nella prefazione al libro ricorda che "in Francia chi porta le bestie in montagna è pagato dalle comunità perché pascoli e, pascolando, tenga pulito il sottobosco per proteggerlo dal fuoco". Non diversa la situazione in Austria dove il parlamento "ha appena approvato una legge che premia chi vive in quota, con aiuti tanto più consistenti quanto

maggiore è l'altitudine".

E in Italia? Il punto interrogativo è d'obbligo, anche se sarebbe più corretto parlare di diffuso disinteresse e di imperante mentalità burocratica.

"In trenta anni - scrive Rumiz - il numero di capi e di aziende è crollato dell'ottanta per cento, mentre quello dei funzionari che si occupano di agricoltura e allevamento continua ad aumentare e si succhia il grosso dei fondi UE. In Italia i lupi non sono quelli che scannano le pecore, ma quelli che uccidono i pastori con le carte bollate".

Esplicito il suo invito: "Tener duro, il tempo darà ragione a chi è rimasto".

Da parte sua, nel suo saggio introduttivo Daniela Perco, direttrice del Museo Etnografico della Provincia di Belluno, fra l'altro annota come "la presenza di giovani pastori dà speranza per il futuro e la crisi attuale può forse aprire nuovi scenari".

Ma una condizione appare essenziale e a sottolinearla con evidenza è l'antropologa Valentina De Marchi in un altro saggio: "L'attività del pastore vagante dovrebbe essere riconosciuta come manifestazione tangibile di diversità culturale e come patrimonio indivisibile delle nostre montagne".

Se fuori luogo appare un ritorno al passato, non impossibile può risultare il recupero di un mestiere in grado di offrire anche concrete prospettive economiche.

Un auspicio espresso sottovoce dall'autore, che ha il merito, grazie alle sue riflessioni scritte e alle sue foto, di aver riproposto all'attenzione degli uomini di buona volontà segni, immagini e valori della vita quotidiana legata alla pastorizia, che ancora si percepiscono nel tessuto sociale di tante comunità di montagna, quella bellunese in primo luogo.

Adolfo Malacarne, "Transumanze. Sulle tracce degli ultimi pastori del Triveneto", Libreria Editrice Agorà, Feltre, novembre 2009, Pagine LVIII + 160, euro 45,00.



"Scota" a malga Monsampian, sulle Vette Feltrine (Bl)

IL TESTAMENTO

GUARDANDO OLTRE UN LIBRO... UN TESTAMENTO SPIRITUALE

di Rosetta Cannarella



“Guardando oltre” è il titolo del libro che don Claudio Sacco ha scritto per spiegare la valenza simbolica della progettazione e della realizzazione della nuova chiesa parrocchiale sorta a Mas-Peron, consacrata alla Vergine Odigitria, la Vergine del cammino, protettrice del moderno pellegrino dello spirito.

Un libro nato da entusiasmo pragmatico e fervore di fede, dedicato, con una punta di orgoglio, “Ai costruttori delle nostre chiese di ieri, di oggi, di domani” e rivolto ad un lettore che, alla fine del percorso, non può non sentirsi più ricco in conoscenza e spiritualità, perché sfogliarne le pagine è come visitare la chiesa “ fare un viaggio tra segni di ogni genere che, come in ogni viaggio, si trasformano in significati, simboli, ricchezze insospettite... finestre dalle quali guardare oltre”. Lontano e verso l’alto.

Il volume si presenta denso di notizie, corredato da belle immagini e poetiche didascalie: ogni parte della chiesa viene illustrata nei dettagli, spiegata nella sua storia liturgica, approfondita nei suoi aspetti simbolici, con un trasporto emotivo ed un linguaggio che richiamano antiche atmosfere di intensa spiritualità. Sotto questo aspetto, esso offre una chiave di lettura gratificante, un approccio che soddisfa numerose curiosità, ma che non resta l’unico: infatti i numerosi spunti di riflessione sulla condizione dell’uomo pellegrino in terra, sulla necessità che “guardi oltre”, che abbia “l’intelligenza delle cose ultime”, e l’invocazione conclusiva a Santa Maria del Cammino acquistano il significato di un testamento spirituale, soprattutto dopo la prematura scomparsa del suo autore.

Ho ricevuto in dono il libro da don Claudio, ancora fresco di stampa, nel Natale di due anni fa, accompagnato da una dedica, in cui c’era un chiaro riferimento alla bellezza, va-

lore destinato a salvare il mondo, e dal consiglio di leggerlo con animo fiducioso, quasi antidoto alla tristezza dei tempi.

Ad una prima lettura, l’interesse si era concentrato sulla storia del territorio, sul ruolo della chiesa come istituzione e “luogo spirituale che rende più umani i luoghi del vivere”, sui pregi dell’edificio, sulla maestria degli scultori e dei pittori locali che hanno abbellito, con profonda adesione ai contenuti di fede, lo spazio sacro.

Apriamo il libro e sfogliamo le pagine, ascoltando don Claudio che racconta... La “sua” chiesa si inserisce nella dinamica realtà geografica e storica delle valli che convergono nella zona di Mas-Peron - fin dall’antichità, nodo stradale importantissimo e sede di stanziamenti abitativi e produttivi - e nell’atmosfera di grande spiritualità e fervido immaginario religioso, propri dei luoghi dove la bellezza della natura accoglie il divino - e di cui sono testimonianza gli ospizi di Agre, di Candaten, di San Gottardo, la Certosa di Vedana e il culto dei Santi: San Bruno, San Gottardo, Sant’Antonio, Santa Caterina di Alessandria.

La struttura esterna dell’edificio è “una foresta di simboli” che richiamano l’ambiente naturale: le masiere del Mas, i ciottoli levigati del Cordevole, i venti della Val Fontana che si insinuano tra le vele di copertura del tetto, la torre di guardia degli antichi castelli, divenuta campanile, i prati, trasformati in sagrato, luogo di aggregazione dei fedeli.

All’interno, la sinfonia dello spazio liturgico, scandito nei luoghi del culto dell’altare, del fonte battesimale, del confessionale, dell’ambone, avvolge i fedeli in un abbraccio gratificante e protettivo...

I materiali adoperati, di diversa provenienza, sono stati scelti per le loro proprietà costruttive, ma anche per il valore simbolico della consistenza e dei colori.

Pietra e legno hanno un’anima che nobilita la loro materialità: l’altare è di pietra, come l’ambone, perché la pietra è la lingua che non muta, perenne fin dagli inizi, e il tabernacolo, luogo che orienta ogni esistenza, è fatto con un incrocio di legni, perché il legno è calore di vita, sinonimo di intimità.

Le vetrate vestono il mistero della gloria, della gioia, del dolore, della luce con un trionfo di colori associati, in una mistica simbologia, all’amore per Dio, alla nostalgia del cielo, alla terra che attende redenzione, alla debolezza della creatura umana, alla grazia.

E la chiesa è davanti ai nostri occhi, creatura viva e palpitante.

Il racconto si snoda veloce in un fraseggio breve, uno stile incisivo, impressionistico, simile a quello analogico della poesia, con un lessico colloquiale, semplice e concreto, alternato a termini del linguaggio liturgico e mistico di forte impatto emotivo e grande efficacia comunicativa.

Si riconoscono facilmente, in questi tratti, il carattere dinamico e l’entusiasmo di fede di don Claudio che, in purezza di spirito, osserva la realtà che lo circonda, ne intuisce la bellezza che porta a Dio, la comunica agli altri, lasciando il segno... senza mai fermarsi.

Sempre in cammino con la guida della Vergine Odigitria, animato dallo spirito del vero pellegrino per il quale è importante la meta, ma è altrettanto importante il percorso di avvicinamento: l’itinerarium mentis in Deum.

La commozione dei giorni del lutto mi ha spinto a riaprire il libro, alla ricerca, in questa seconda lettura, di quelle riflessioni sull’uomo e sulla sua dimensione terrena, disseminate in ogni pagina: pensieri rivolti alla natura, amata con ardore francescano, alla chiesa comunità del Dio vivente, al compagno di strada stanco e dubbioso, al sacrificio di Cristo che ha preso su di sé i peccati del mondo, al grande potere consolatorio di una fede vissuta intensamente, pur nella consapevolezza della ineluttabilità del dolore, presente nella vita di ciascuno di noi...

Soffermiamoci a riflettere su alcuni di questi pensieri di don Claudio: le parole sono consuete, vicine alla quotidianità del nostro vissuto, ma allusive a realtà e verità profonde che vanno “oltre” e penetrano nel mistero della vita e del creato. “La natura è il tempio di Dio. Le stagioni si susseguono con le loro liturgie.

La veste bianca dell’inverno è variabile. Non il manto verde della primavera, colorata e sempre nuova. L’estate ha i colori della corsa della gioventù che sembra non finire mai. L’autunno è una tavolozza di bellezza mozzafiato, pinacoteca gratuita, terapia del colore”

“Bisogna percorrere a piedi la valle: questo ti costringe al dialogo con i monti, a sentire la voce dei santi...”

È qui il suo amore per la natura, il suo sentirsi “fibra dell’universo”.

“Il bello eleva e rende migliore il passo del viandante e i progetti dell’uomo impegnato. Educare al bello è una missione e la si realizza con luoghi belli ed arte che commuove”.

È qui la realtà, la missione della sua chiesa. “Capita all’improvviso la croce, la prova, il buio, il momento che spezza il cuore e la vita. Dio chiede...”

Nessun dubbio: l’uomo deve rispondere con la fede e la certezza di non essere mai abbandonato

“Ricordati di me, Signore, quando sono sulla mia croce.

Ricordati di me, Signor, nel momento dell’incontro con Te.

Ricordati di me, Signore, e sarò nel tuo regno”

È il momento della prova, del dolore e della sua sublimazione in Cristo.

E il senso della nostra vita terrena?

IL RICORDO

di Luigino Boito

Il 6 dicembre di due anni fa, felice, ci accoglivi nella tua bella Chiesa di Mas-Peron per illustrarci i segni, i significati, i simboli e le ricchezze artistiche e spirituali della “casa di tutti”.

Due anni dopo, sulle ali di una valanga, ci hai lasciati.

Sono sicuro che, quando ci capiterà l’occasione di fermarci un poco nella tua Chiesa, ti ritroveremo li sorridente. L’invito che ci hai lasciato è quello di “guardare oltre”.

Personalmente ti devo ringraziare per essere stato collaboratore del Don Chisciote e di aver segnalato tra i tuoi allievi alcuni giovani per affidare a loro uno spazio nel nostro giornale.

Fra noi resta un’incompiuta: l’arrampicata sul Civetta.

Quando ti ho espresso il desiderio di salirti ti sei subito offerto di accompagnarmi: “Una sera saliamo sul Coldai e il mattino seguente prendiamo l’Alleghesi (la Via Ferrata degli Alleghesi, ndr), scendendo poi per la normale. Alla prima occasione dell’estate ti chiamo. Tienti pronto”.

E adesso chi mi porta su?



Don Claudio non si sottrae a questa domanda e risponde con evangelica semplicità, ricorrendo all’efficacia della metafora:

“La vita è un viaggio...un viaggio in salita “verso la cima del monte”, durante il quale passeremo le stesse esperienze di solitudine e abbandono, di ingiustizia e sofferenza del Cristo sulla croce...”

Ma non viaggeremo mai da soli: la nostra guida e compagna sarà la Vergine del cammino che conduce a Cristo.

La vita è una scala a chiocciola:

“È qui, ma viene da altrove e verso là tende...mai uguale, evolve in volute originali e sempre nuove... è un salire, un trovare e un lasciare, un cercare e incontrare lo scalino dell’oggi, e poi salire ancora al successivo.

Siamo fatti per procedere, per salire e tendere all’alto e mai fermarci... La scala della vita sfocia nella vita, le volute dei giorni si eternano nel momento dell’incontro finale. All’approdo ci attende la pienezza dell’alleluia”.

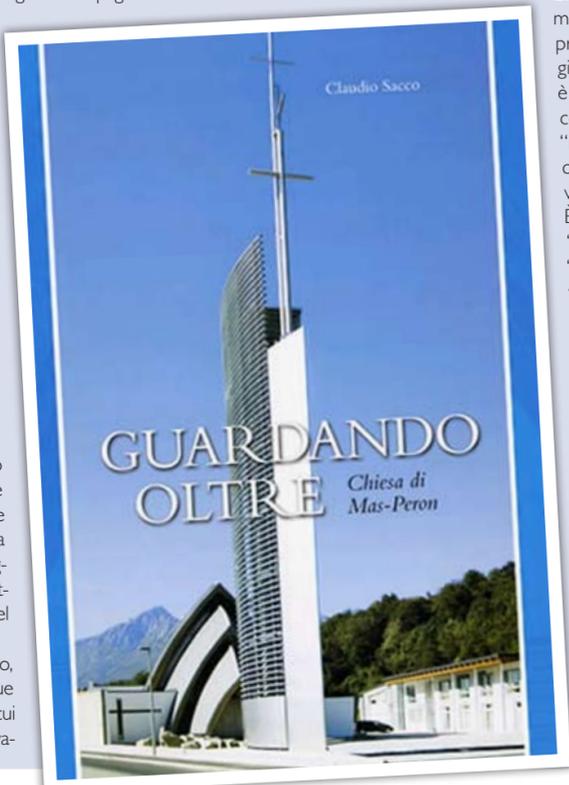
È qui la rivelazione del senso del nostro vivere, del nostro camminare per le vie del mondo.

La sintesi della riflessione è una appassionata dichiarazione d’amore per la vita che ci ricorda l’ottimismo dell’uomo e la fede del sacerdote:

“...la realtà del nostro vivere è il libro più affascinante da decifrare. Ad ogni nuova lettura, nasce un amore più grande per la nostra avventura”.

Parole che hanno tutto il sapore del testamento spirituale, del messaggio consegnato perché sia custodito nel segreto dell’animo.

Chiudiamo il volume...nella certezza di saper don Claudio ancora in cammino verso la meta, sotto la protezione della Vergine Odigitria, impegnato in una costante ricerca, intento a decifrare il libro della sua nuova vita con amore sempre più grande.





SALUTO

CARLO SGORLON, UN ANIMO GRANDE DELLA TERRA FRIULANA, SE N'È ANDATO IL GIORNO DI NATALE



Mi accomodai su una poltrona: "Maestro - gli dissi - le ho portato un presente".

E Lui: "Non sarà mica un libro, che di libri ne ho piene le stanze".

"No, Maestro. Niente libri. So che con l'età diventiamo anche golosi e perciò le ho portato una scatola di cioccolatini". Sorrise. E d'incanto rinverdirono i sentieri dell'amicizia, e da un atteggiamento riservato si aprì il rivolo dei ricordi, inframezzato dalla minuziosa descrizione delle sue malattie.

Come si è detto, Sgorlon era una persona schiva, appartata, burbera, ma sotto alla sua scorza aveva bisogno di affetto.

Ho rivissuto questo episodio per dire che Sgorlon era, sì, persona delicata, sensibile, semplice, ma, nel contempo, un gigante, un letterato filosofo di grande statura morale. Uno scrittore che appartiene al mondo. Radicato alla sua terra - quella friulana - della quale ha cantato i valori della civiltà contadina, in armonia con la natura e della sacralità della vita.

Quando lo riaccompagnai a casa, lungo la strada mi raccontò del dispiacere di non esser ricambiato della considerazione dei suoi "colleghi" - soprattutto di Claudio Magris - al quale, come atto di cortesia, aveva spesso mandato in anteprima i suoi ultimi lavori, non ottenendo alcuna recensione. Soltanto il silenzio. Dalla nomenclatura si sentiva dimenticato. Esule in casa. Esule nel suo Friuli. Il Friuli, madre distratta di un figlio innamorato. Quando mi congedai, felice come un bambino di aver gustato la cordialità bellunese, mi regalò una sporta di libri ed il privilegio di pubblicare "La Clautana" - un suo bellissimo racconto - sul Don Chisciotte. Sulla porta mi allungò una bottiglia di Verdisio: "La beva alla mia salute". Purtroppo non l'ho ascoltato. Come reliquia quella bottiglia è ancora lì, nell'angoliera del salotto, a suggellare per sempre l'ultimo saluto di Carlo Sgorlon.

Lui che nella vita aveva cercato Dio, che lo aveva sognato, insperato, lo ha abbracciato bambino il giorno di Natale. "Mandi, Carlo".

Belluno, 26 dicembre 2009

Luigino Boito

LA LETTERA

Riportiamo di seguito la lettera inviata da Carlo Sgorlon al Presidente Boito, dopo aver ricevuto il Don Chisciotte che conteneva l'articolo "Carlo Sgorlon: una poetica per il terzo millennio" della Prof.ssa Rosetta Cannarella.

18-5-2009
Caro Boito, la ringrazio con calore di avermi mandato la pagina del giornale in cui la mia presentatrice bellunese ha stampato il lungo articolo sulla mia poetica e i miei temi. È uno scritto bellissimo e profondamente vero, di cui sottoscrivo ogni periodo. Ringrazi, se ne ha l'occasione, la professoressa che ne è l'autrice. Purtroppo non ricordo il suo nome, perché mia moglie, la mia archivista, che raccoglie in grossi faldoni ogni scritto che mi riguarda, ha collocato l'articolo chissà dove. Io sono del tutto senza forze e senza slancio vitale, e mi manca l'energia per cercare la pagina. È vero ciò che lei più volte mi ha detto, che a Belluno godo di una considerazione che cercherei invano in Friuli. Ancora grazie per ogni cosa. Cari saluti e molti auguri
Carlo Sgorlon

18-5-2009

Caro Boito,

la ringrazio con calore di avermi mandato la pagina del giornale in cui la mia presentatrice bellunese ha stampato il lungo articolo sulla mia poetica e i miei temi. È uno scritto bellissimo e profondamente vero, di cui sottoscrivo ogni periodo.

Ringrazi se ne ha l'occasione la professoressa che ne è l'autrice. Purtroppo non ricordo il suo nome, perché mia moglie, la mia archivista, che raccoglie in grossi faldoni ogni scritto che mi riguarda, ha collocato l'articolo chissà dove. Io sono del tutto senza forze e senza slancio vitale e mi manca l'energia per cercare la pagina. È vero ciò che lei più volte mi ha detto, che a Belluno godo di una considerazione che cercherei invano in Friuli. Ancora grazie per ogni cosa. Cari saluti e molti auguri

Carlo Sgorlon

Sono grato a Carlo Sgorlon per la sua antica amicizia, confermata in tanti incontri, ospite del nostro Circolo, nel corso dei quali ha potuto dispiegare tutta la sua umanità e la ricchezza della cultura che traspare dai suoi libri, alcuni autentici capolavori. Due super premi Campiello, lo Strega e il Nonnino hanno decretato il successo letterario di Sgorlon.

Ben cinque volte, in 25 anni, ci ha onorati con la sua presenza a Belluno.

A cominciare con "La carrozza di rame", e poi "La Conchiglia di Anataj", "Il filo di seta" e, nella biblioteca comunale di Ponte nelle Alpi, il "Marco d'Aviano". L'ultimo incontro, accompagnato dalla moglie Edda, sua vestale protettrice, si svolse nell'accogliente atmosfera del Borgo, dove, attorniato dal calore di tanti amici bellunesi, dispiegò tutta la sua commossa umanità ed il "credo" della sua anima, sorvolando lieve sul contenuto de "L'Alchimista degli strati".

Dura fu l'impresa di convincere il Maestro ad abbandonare anche per poche ore la sua casa di Udine. Dovetti fargli una corte delicata, continua, circondandolo di premure, garantendogli un ambiente protettivo e familiare, come infatti fu la calda ospitalità dei coniugi Giuliano e Flora Viel. Del resto, ogni appuntamento con Sgorlon rimaneva sospeso ad un filo di seta fino all'ultimo momento perché come lui stesso mi diceva: "Caro amico, devo usare tutta la mia astuzia per ingannare i miei tanti malanni. Ma, come le ho promesso, a Belluno vengo per abbracciare gli amici e sentirmi meno solo prima della liquidazione finale".

Che Sgorlon sia stato uomo di frontiera, controcorrente, talvolta ispido, riservato, lo si capisce anche nei rapporti umani. Vi racconto qual è stato l'ultimo incontro a casa sua. Erano i primi di luglio dell'anno appena trascorso. Un pomeriggio assolato che faceva sciogliere gli asfalti. Quando suonai il campanello di casa sua: silenzio.

Risuonai.

Una voce profonda rispose: "Chi è?".

"Sono Boito".

"Non la conosco".

"Sì, Maestro. Sono il Presidente del Circolo Cultura e Stampa Bellunese".

"Non ricordo. Aveva un appuntamento?"

"Sì Maestro".

A quel punto Sgorlon si rivolse alla moglie Edda (evidentemente la signora si trovava in un'altra stanza) e lo sentii urlare: "Edda, c'è uno che dice di avere un appuntamento con me".

Allora si sentì dal profondo "Sì Carlo. È il signor Boito. Non ti ricordi...? Oggi doveva venire alle 15.00...Apri!"

Subito si sentì lo sferragliare delle chiavi. Una, due, tre mandate. Finalmente la porta si aprì e apparve Sgorlon con la sua faccia stralunata, in pantaloncini corti, dai quali uscivano due gambe nude da fenicottero che, biascicando ruvide scuse, mi accompagnò nel suo studio.



LE ALTRE INIZIATIVE



CORSO PER TECNICO DI PALCOSCENICO FORMARSI PER IL MONDO DELLO SPETTACOLO

Dal Circolo un corso per favorire la nascita di nuove professionalità nel settore dello spettacolo dal vivo

La Provincia di Belluno, a partire dal capoluogo e fino ai più piccoli centri, è un fermento continuo di attività e proposte nel settore dello spettacolo dal vivo, tanto da far invidia a più di una realtà, magari considerata meno provinciale della nostra: l'offerta culturale – in particolare per quanto riguarda concerti, teatro, balletto e musica dal vivo di tutti i tipi – è in effetti quanto mai ricca e variegata e rappresenta non solo una ricchezza culturale e sociale, ma anche un settore di potenziale interesse per lo sviluppo di nuove professionalità, soprattutto in favore dei giovani. La rapida evoluzione del contesto economico dei territori di montagna e i mutamenti che stanno colpendo i settori produttivi tradizionali disegnano infatti uno scenario dove sempre più importanza assumono le professioni legate al turismo, alla valorizzazione del territorio, alla cultura della ricettività diffusa, intesa non solo come presenza di strutture, ma anche come offerta di occasioni, eventi e proposte culturali che possano arricchire il soggiorno turistico e la vita socio-culturale del territorio alpino in generale. In questo senso, la necessità di orga-

nizzare eventi culturali come arricchimento della proposta complessiva implica la crescente richiesta di professionalità altamente qualificate per i lavoratori dello spettacolo nei settori tecnico ed artistico – diretta conseguenza del delinearsi di nuovi scenari competitivi in cui diventa sempre più fondamentale l'approccio tecnologico e la qualificazione del capitale umano.

Partendo da questi spunti, il Circolo ha progettato un corso di formazione per **TECNICO DI PALCOSCENICO**, ottenendo per questa iniziativa il sostegno contributivo della **Fondazione Cariverona**. Il progetto formativo, della durata di 120 ore, è dedicato soprattutto ai giovani bellunesi che vogliono acquisire competenze tecniche per inserirsi nel settore dell'**organizzazione di eventi dal vivo** in qualità di **tecnici** in grado di **progettare e allestire un impianto scenico e luci** a supporto delle varie tipologie di spettacolo, interagendo con le altre figure professionali coinvolte – registi, attori, scenografi – al fine di dare vita ad un prodotto artistico e tecnico di qualità.

Il corso – progettato in collaborazione con la **Fondazione Atlantide Teatro Stabile di Verona** – si terrà a Belluno e vedrà gli allievi impegnati in **ore di attività didattica in aula** affiancate a **esercitazioni pratiche** da tenersi in teatro o in altri luoghi di spettacolo dal vivo in corrispondenza di eventi che possano essere un banco di prova per l'acquisizione di competenze pratiche e per l'analisi delle soluzioni adottate dai professionisti dello spettacolo. Il corso è **gratuito** (con **indennità di frequenza**) e la docenza qualificata sarà tenuta da esperti del settore sia a livello locale, che regionale. Al termine del corso gli allievi saranno messi in contatto con i diversi soggetti che operano nell'ambito dello spettacolo al fine di potenziare le prospettive occupazionali.

L'avvio del corso è previsto entro il mese di febbraio 2010: per informazioni e iscrizioni è possibile rivolgersi alla segreteria del Circolo (0437/948911 o info@ccsb.it), o consultare il sito www.circoloculturaestampabellunese.it.

Sara Bona

PROSSIMI APPUNTAMENTI CON L'ARTE

“I SEGRETI DELLA CITTÀ PROIBITA. MATTEO RICCI ALLA CORTE DEI MING”: La visita è posticipata a domenica 11 aprile 2010



Matteo Ricci, ritratto dipinto da Emmanuele Yu Wen-hui detto Pereira (1610)

Cari Soci, amici, simpatizzanti, seguendo il suggerimento di alcuni di Voi, abbiamo deciso di spostare all'11 aprile la visita alla mostra “I segreti della Città Proibita. Matteo Ricci alla corte dei Ming” (24 ottobre 2009 - 9 maggio 2010, Ca' dei Carrresi - TV). Questo perché, oltre alle temperature un po' più miti, il periodo ha un altro notevole vantaggio: ci permetterà di tornare a gustare in compagnia l'asparago di Cimadolmo, delizia che raggiunge l'apice del sapore proprio a metà aprile. Come di consueto, effettueremo la trasferta a bordo di un pullman Gran Turismo, partendo da Piazzale Resistenza. **Per il programma definitivo, Vi invitiamo a contattare (a cominciare dai primi di marzo) la Segreteria del Circolo allo 0437/948911.**

La mostra

L'esposizione è dedicata alla dinastia Ming (“splendore”) che ha retto la Cina dal 1368 al 1644 e fa riferimento a tale periodo di prosperità presentando oltre trecento manufatti che comprendono statue d'oro, tessuti rari, mobili, giade, preziosi, vestiti di seta, due corone imperiali, uniche nel loro genere, e molti altri oggetti. Una parte della mostra, come espresso nel titolo, è dedicata al gesuita Matteo Ricci, astrologo, storico e matematico: in questa sezione della mostra saranno presentati alcuni suoi documenti autografi oltre a particolari strumenti per lo studio delle stelle.

Il gesuita Matteo Ricci

Matteo Ricci nasce a Macerata nel 1552. Compiuti sedici anni, inizia a frequentare l'Università della sua città per poi recarsi a Roma, dove

entra nella Compagnia di Gesù. Studia e si forma al Collegio Romano, ove conosce i più autorevoli studiosi del tempo. A venticinque anni scopre la sua vocazione missionaria e nel 1577 viene destinato in Oriente. Nel 1582 Matteo Ricci arriva in Cina, vestito da bonzo, con la testa rasata. In tre anni impara il cinese e inizia a studiare da vicino la cultura e la filosofia locali, in primis il Confucianesimo. Pubblica il primo catechismo cinese facendo derivare da Confucio. I suoi superiori lo incoraggiano ad addentrarsi ulteriormente in Cina



Foto sopra: Gioiello di giada e oro (Yongle 1402-1424)

e, per questo, nel 1601, si spinge fino a Pechino. Qui, però, dopo essere entrato in contatto con gli eunuchi della Corte imperiale, viene imprigionato per mesi. Trascorso questo periodo, ottiene il permesso di vivere a Pechino a spese del pubblico erario. Muore nel 1610, a 58 anni. Negli anni della missione, grazie all'alto numero di opere edite e inedite, ha fatto conoscere il Cristianesimo e la civiltà occidentale al popolo cinese, e la filosofia e la civiltà della Cina all'Occidente ed è riuscito a convertire, nel regno del drago, circa tre mila fedeli.

Don Chisciotte

PERIODICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
DEL CIRCOLO CULTURA E STAMPA BELLUNESE

Anno VI • n. 1 • Gennaio 2010

Redazione e amministrazione
Piazza Mazzini, 18 - 32100 Belluno - Tel/Fax 0437.948911
info@ccsb.it - www.circoloculturaestampabellunese.it

Registrazione al Tribunale di Belluno N° 3/06
R. Stampa del 13 aprile 2006 - Sped. in Abbonamento Postale
Pubblicità inferiore al 40%

Direttore Responsabile

Luigino Boito

In redazione

Angela Da Rolt

Hanno collaborato

Martina Boito, Sara Bona, Rosetta Cannarella, Sara Emilia Di Santo, Paolo Feltrin, Giuditta Guiotto, Elisabetta Pierobon, Giovanni Sogne, Gabriele Turrin

Fotocomposizione e stampa

Tipografia Nero su Bianco • Pieve d'Alpago • Belluno

Abbonamento annuale ordinario € 25,00 • Abbonamento annuale sostenitore € 50,00

Coordinate bancarie per il versamento
Unicredit Banca SpA Agenzia di Belluno, Piazza dei Martiri
CIN TABI 2008 CAB 11910 - C/C 4274515

Intestato a: Circolo Cultura e Stampa Bellunese

Causale del versamento: Abbonamento Don Chisciotte



Il Prof. Paolo Feltrin

PASSATO e FUTURO della DEMOCRAZIA nei PARTITI

Dopo l'articolata trattazione de "La montagna bellunese cerca il suo futuro", il Don Chisciotte propone ai suoi lettori il secondo INSERTO SPECIALE, dedicato ad un altro tema di pregnante attualità: la democrazia nei partiti. Il contributo che segue è del Prof. Paolo Feltrin - docente di Scienza dell'Amministrazione all'Università di Trieste, e Presidente e Coordinatore di Tolomeo Studi e Ricerche (società che opera nell'ambito dello studio della ricerca politica, socio-economica, organizzativa e di mercato) - che ci offre un'analisi approfondita della crisi dei partiti di oggi, sia in Italia che all'estero, considerando le trasformazioni politiche e le mutazioni del tessuto sociale. Il tutto, nella completa assenza di contaminazioni o prese di posizione e senza l'ambizione di dettare soluzioni assolute. L'elaborato si farà apprezzare anche per la limpidezza dei concetti e potrà diventare un proficuo spunto di riflessione per tutti. Buona lettura.

PREMESSE

Prima di entrare nel merito della mia relazione, vorrei fare alcune premesse.

La prima: i presenti in sala, me compreso, costituiscono la classica platea da Prima Repubblica: molti anziani, pochi giovani e poche donne. Questo pone evidentemente un problema di destinari nelle nostre discussioni, in parte già emerso negli interventi precedenti. Infatti **non possiamo guardare al tema della democrazia nei partiti con gli occhi rivolti al passato**; non possiamo fare della vostra o della mia esperienza l'unica esperienza al mondo, per il solo fatto che è stata vissuta. Si tratta di una questione di metodo: **il mondo cambia e (per quanto difficile) dobbiamo sforzarci di guardare al problema da prospettive diverse**. Altrimenti non capiremo cosa stia realmente avvenendo e quali possano essere le strade della democrazia nei partiti di domani.

La seconda osservazione riguarda il **ruolo pedagogico dei partiti**, in particolare verso i giovani. Non a caso la forte attenzione al segmento giovanile è sempre stata una costante nella vita politica; anche oggi bisogna riflettere su questo aspetto, evitando però trappole mentali come, ad esempio, ragionare come se esistessero ancora i movimenti giovanili di venti o trent'anni fa. Il problema diventa quindi **capire come oggi si attirino e si coinvolgano i giovani nella politica**.

Queste due premesse devono essere tenute presenti nella discussione, perché molte delle soluzioni che andavano bene nel passato non sono riproponibili, e soprattutto non ai giovani.

La terza premessa riguarda il richiamo che è stato fatto all'**articolo 49 della Costituzione**: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Io non sono un costituzionalista, mi occupo di scienza politica, ma vorrei riportare brevemente la discussione avvenuta su questo articolo. La formula proposta è quella indicata dal Presidente Basso alla sottocommissione della Costituente, secondo cui i cittadini partecipano alla formulazione della vita politica democraticamente. In realtà, in quell'occasione, fu presentato un emendamento di Costantino Mortati, famoso costituzionalista democristiano (appoggiato da Moro) in cui si sosteneva la necessità di fare specifico riferimento alla democraticità dell'organizzazione interna ai partiti. Per Mortati, **il metodo democratico non implicava (solo) "si partecipa alla vita politica prendendo parte alle elezioni", bensì "si partecipa alla vita politica attraverso partiti organizzati democraticamente"**. La proposta di emendamento aprì un contenzioso che si protrasse per alcune sedute. Intervenne anche Moro, sostenendo che, in assenza di una base di democrazia interna, i partiti non avrebbero potuto trasformare in indirizzo democratico le istanze degli elettori, nell'ambito della vita democratica del paese. Se infatti un partito non è democratico, come fanno ad esserlo lo Stato, il paese, la vita in generale? Di fronte alle difficoltà emerse durante la discussione, tuttavia, l'emendamento Mortati-Moro venne ritirato (anche per non creare problemi su altri aspetti su cui si stava decidendo in quel frangente).

Oggi però molti costituzionalisti sono tornati sull'argomento, suggerendo che forse **è giunto il momento di occuparsi di una regolamentazione (leggera o pesante che sia) nella vita interna dei partiti**. Di recente è stato pubblicato anche un volume dedicato a questo tema¹. Per la prima volta da cinquant'anni a questa parte in Italia si comincia a discutere

in questi termini. Negli altri paesi europei, tra l'altro, troviamo situazioni diverse: alcuni, come la Spagna, l'Austria e in parte la Germania, hanno una normativa specifica che regola la vita dei partiti, altri non ne hanno alcuna. Dalle esperienze internazionali non abbiamo dunque una chiara indicazione sulla strada da seguire.

LE DIFFICOLTÀ DEI PARTITI ODIERNI E GLI INDICATORI FONDAMENTALI DELLA CRISI

Per quale motivo ci si occupa adesso di questo problema? La mia risposta parte dalla constatazione che **i partiti attuali sono in difficoltà. Lo sono in tutto il mondo**; non è una discussione italiana, anche se qui è più sentita che altrove per le note vicende che hanno investito e investono il nostro paese. Le difficoltà esistono in Europa Occidentale (sia quella "piccola" sia quella "grande"), così come nei paesi di nuova democratizzazione in Asia, in America Latina, ovunque. Non c'è un posto al mondo in cui i partiti politici "stiano bene".

Possiamo individuare alcuni **indicatori fondamentali**, attraverso cui possiamo leggere questo stato **di disagio dei partiti**.

Articolo 49 della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Il metodo democratico non avrebbe dovuto implicare (solo) "si partecipa alla vita politica prendendo parte alle elezioni", bensì "si partecipa alla vita politica attraverso partiti organizzati democraticamente"

Il primo indicatore riguarda gli **iscritti ai partiti**, che **diminuiscono ovunque** e ormai sono solo una frazione limitatissima dell'elettorato.

Il secondo riguarda il **consenso degli elettori ai partiti**. Se si chiede agli italiani "avete fiducia nei partiti?" solo il 20-22% risponde di sì. Quindi, oltre il 75% non vi ripone fiducia. Grazie all'Eurobarometro, uno strumento che ci ha dato la Comunità europea per monitorare l'opinione pubblica di tutti i paesi europei, abbiamo a disposizione una serie storica abbastanza lunga, che consente di effettuare comparazioni internazionali dalla fine degli anni Sessanta in poi. In Francia il 9% della popolazione dice di avere fiducia nei partiti politici, in Gran Bretagna il 14%, in Germania il 20%. Nell'Europa dell'Est la situazione è anche peggiore: il livello di fiducia nei confronti dei partiti politici in molti casi non supera il 10%. Anche in Spagna i giudizi positivi arrivano al 27%, solo 4-5 punti in più dell'Italia. Gli unici paesi in cui i partiti politici sono giudicati positivamente, intorno al 40-50%, sono gli Stati di piccole dimensioni, ad esempio Austria, Belgio, Svezia, Danimarca e Slovenia; qui si esprime più fiducia e maggior consenso nei partiti politici. La spiegazione che suggerisco è la seguente: negli Stati più piccoli, aver fiducia nei partiti significa sostanzialmente aver fiducia nel proprio paese. È lo stesso meccanismo che scatta quando noi diamo più fiducia al nostro sindaco rispetto al presidente della provincia, a quello della regione o ai parlamentari.

Teniamo comunque presente che **non c'è paese, anche tra i più piccoli, in cui la fiducia ai partiti superi la soglia del 50%**.

Entriamo ora nel cuore del problema, tenendo sempre presente che la nostra discussione non può avere come orizzonte un unico partito, un unico paese, un unico momento; dobbiamo ricordare che finora nessuno è ancora riuscito a trovare soluzioni accettabili. È un problema aperto, rispetto a cui bisogna sperimentare nuove strade. Solo con l'andare del tempo e delle sperimentazioni potremo individuare chi ha risolto il problema e chi no. Proviamo allora a definire meglio i contorni del problema. Alla vita di un partito politico partecipa sempre un numero limitato di cittadini. Questa constatazione vale anche per quei momenti della storia italiana passata, in cui la partecipazione sembrava un fatto pressoché generalizzato.

Un partito politico è composto da dirigenti nazionali e locali, parlamentari (europei e nazionali), parlamentari/consiglieri regionali, altri eletti sul territorio (dai provinciali in giù), iscritti ed elettori. Questa descrizione vale per un partito di cinquant'anni fa come per un partito dell'Italia attuale, ad esempio il PD o il PDL (versione Forza Italia). Su 10 milioni di voti, quanti sono gli iscritti? Sono 500-800 mila, al massimo - nei momenti buoni - 1 milione, cioè il 10%. La DC contava 1 milione e mezzo di iscritti con 12 milioni di voti circa: ragioniamo sempre intorno a un rapporto 1:10. Di questo milione di iscritti, quanti partecipano all'attività di sezione? In un'ipotesi ottimista possiamo arrivare ad immaginare 100.000 persone, ma più realisticamente potremmo pensare ad un numero compreso tra 50.000 e 100.000, che è comunque elevato. La struttura di un partito politico che viaggia intorno ai 30%-35% dei voti nell'Italia di oggi è la seguente: circa 2.000 dirigenti nazionali, circa 10.000 dirigenti periferici, dai 50.000 ai 100.000 iscritti. Se vogliamo tentare un calcolo diverso e aggiungere gli "elettori attenti", possiamo valutare il caso sicuramente interessante delle primarie del PD: su 10-12 milioni di elettori, 3 milioni vanno alle primarie, di cui 600.000 iscritti; 50-60.000 persone si sono attivate per organizzare le primarie, non di più. Sono numeri interessanti, perché ci aiutano a delimitare le dimensioni del problema. Lo stesso vale per i congressi o per la selezione dei candidati: quanti partecipano alle fasi congressuali? Quanti partecipano alle decisioni sulle liste? **Questo è il problema oggi: i partiti hanno perso il favore popolare e non riescono a rendere attivi quegli strati tradizionali che prima lo erano**, cioè quelle 50-60.000 persone "costantemente attive" per ogni partito, che moltiplicate per i 4-5 partiti principali, costituirebbero un insieme tutt'altro che trascurabile, di 2-300.000 persone.

Il modello tradizionale entra in crisi per diversi motivi, legati alle trasformazioni dello stato e della politica nazionale e sovranazionale, a cui i partiti politici si sono dovuti adeguare.

LE TRASFORMAZIONI POLITICHE E SOCIALI CHE HANNO PORTATO ALLA CRISI DEI PARTITI

La prima trasformazione riguarda **l'enorme ampliamento dei compiti e l'accresciuta rapidità delle decisioni richieste ai partiti**. I cittadini, l'Unione Europea e il G20 chiedono di decidere: di conseguenza, il nucleo importante dell'attività politica si sposta dalla segreteria nazionale del partito ai ruoli elettivi. Pensiamo al ruolo del capogruppo Camera e Senato, che è oggi molto più forte di ieri perché deve garantire la disciplina di voto: le decisioni passano se qualcuno alza la mano. E le decisioni devono essere prese in fretta, anche a causa del moltiplicarsi dei livelli e delle sedi decisionali pubbliche. In precedenza non era così: una volta si poteva dire "tanto abbiamo tempo"; il

¹ Merlini, S. (2009) (a cura di), *La democrazia dei partiti e la democrazia nei partiti*, Bagno a Ripoli, Passigli Editori.

tempo era una risorsa? Se però il tempo non è più una risorsa disponibile e bisogna decidere in fretta, la sede della decisione si sposta necessariamente dal partito agli eletti. Ricordiamoci della liturgia dei partiti nel recente passato, a partire dalla DC: potevano passare anche sei mesi dalla prima riunione in segreteria alla decisione, passando dal consiglio nazionale, provinciale, locale per poi tornare al vertice.

La seconda grande trasformazione riguarda l'ampliamento delle competenze tecniche richieste al politico di oggi, molto più numerose e variegiate rispetto a quelle del politico del passato. Il politico eletto che deve decidere, oggi, deve conoscere a fondo l'oggetto della decisione. Spesso i politici del passato non erano particolarmente esperti di ciò che trattavano: erano bravi animatori sociali, di comunità e di collettività, che però cambiavano ministero con una facilità incredibile. Naturalmente avevano bravi collaboratori, ma oggi questo non basta. L'accrescimento della richiesta di competenza tecnica manda in crisi il leader politico e mette in difficoltà i processi tradizionali di selezione del personale nei partiti. Pensiamo ad un esempio concreto: qual è stato il Ministero più importante negli ultimi 15 anni? Il Ministero dell'Economia. Non era così nella Prima Repubblica, quando i Ministeri più importanti erano gli Interni, l'Istruzione, la Sanità, gli Esteri, le Finanze, il Tesoro. Pensiamo ai ministri che si sono succeduti al dicastero dell'Economia negli ultimi anni: sono stati prevalentemente dei tecnici (Tremonti, Padoa Schioppa, Visco, ma anche Ciampi e Dini). Ci sono anche ministri più generalisti, ma oggi quelli più importanti richiedono una forte competenza tecnica. E ciò vale ovunque, non solo in Italia: dagli Stati Uniti, alla Germania, alla Francia il politico generalista si trova in difficoltà.

La terza trasformazione riguarda lo Stato, il quale impone ai partiti contemporanei di essere molto più disciplinati. Non è ammessa la varietà di comportamenti tipica del partito tradizionale, dove ognuno rappresentava un territorio e/o una corrente e di conseguenza votava anche in modo autonomo, tenendo in considerazione diversi fattori. Questo atteggiamento

nei partiti contemporanei non è ammesso: oggi si deve votare ciò che dice il capogruppo. Ciò pone un dilemma: è difficile avere contemporaneamente politici forti sul territorio e disciplinati a Roma.

La quarta trasformazione interessa i partiti politici in tutto il mondo: sono sempre più finanziati dallo Stato. Sotto molti aspetti, diventano quasi delle agenzie parastatali. È così in Francia, Germania, ovunque. Non era così in passato. Negli ultimi 20 anni, si sono succeduti interventi legislativi volti ad aumentare il finanziamento pubblico ai partiti, in modo diretto o indiretto (vedi ad esempio, in Italia, la legge sull'editoria). Ciò determina anche uno spostamento di peso, dalla periferia al centro: più aumenta il finanziamento pubblico, più aumenta il ruolo del centro, perché il finanziamento pubblico arriva al gruppo parlamentare e/o alla segreteria nazionale, non in periferia. Tangentopoli nasce perché il finanziamento pubblico era insufficiente: negli anni '90 per un partito come la DC si trattava appena di qualche decina di milione di lire. Nel 2008 il finanziamento pubblico ai partiti politici italiani è stato di 286.937.000 euro; un partito come la vecchia Forza Italia o come il PD riceve intorno ai 60-70 milioni di euro l'anno (120-130 miliardi di lire di finanziamento pubblico immediato, garantito, automatico). Avviene così anche el resto del mondo. Se vogliamo ridurre al minimo le sovvenzioni illecite dobbiamo per forza prevedere un finanziamento pubblico, sapendo però che attribuisce un potere fortissimo al partito a livello nazionale, molto più che nel passato, quando le risorse erano più distribuite verso la base.

In sintesi, lo Stato contemporaneo è diverso da quello di 30-40 anni fa: porta a un maggior peso degli eletti sui dirigenti del partito; richiede più competenze da parte degli eletti, che poco hanno a che vedere con la carriera in un partito; impone una centralizzazione e una velocità di decisione che impedisce il classico "avanti e indietro" tipico delle procedure democratiche dei partiti del passato.

Anche i cambiamenti della società pongono domande nuove ai partiti. Come fare politica quando i cittadini sono ricchi e istruiti? Fintanto che sono poveri e ignoranti è in un certo modo facile, ma quando aumen-

I partiti attuali sono in difficoltà, lo sono in tutto il mondo: non c'è paese in Europa, anche tra i più piccoli, in cui la fiducia degli elettori superi la soglia del 50%. Il modello tradizionale è entrato in crisi per le trasformazioni dello stato e della politica nazionale e sovranazionale, a cui i partiti si sono dovuti adeguare

tano i livelli di istruzione e benessere le cose si complicano, anche se per "istruzione" intendiamo quel livello minimo che consente l'accesso ai media (leggere i giornali o internet, guardare la TV). La conseguenza principale dell'aumento di ricchezza e istruzione osservata in ogni società è la diminuzione della deferenza: chi è ricco, sa leggere e ascoltare non è più deferente verso qualsiasi forma di autorità, anche quella del prete, dei maestri e degli insegnanti, dei medici. Questo mette in crisi la disciplina di un partito, che si fonda sull'autorità del leader (e i leader esistevano anche nei partiti tradizionali, non solo oggi). Il leader è una figura dotata di tale autorevolezza per cui un iscritto, anche se non è d'accordo con lui, si adegua. Il leader fa digerire ai propri iscritti cose che questi non vorrebbero affatto fare. Ad esempio, i comunisti italiani erano forse d'accordo con Togliatti quando concesse l'amnistia ai funzionari pubblici fascisti? Certamente no, e tuttavia hanno accettato perché quello era il loro leader. Questo vale anche per De Gasperi: in svariate occasioni il leader della DC prese decisioni che la base non avrebbe voluto. Questo meccanismo oggi è saltato completamente. L'ultima grande trasformazione da tenere in conto è quella che ha investito i mezzi di informazione e di comunicazione di massa. I giornali e la TV esistevano anche in passato, ma con un assetto ben diverso da quello di oggi: un conto sono le radio e i giornali ben controllati, altro è il pluralismo delle fonti informative accessibili a tutti. Nel passato il pluralismo c'era, ma limitatamente alle classi dirigenti. L'accesso alle informazioni era molto più costoso e selettivo; oggi invece è esteso a tutti, e senza grandi costi di accesso. Questo cambia le cose. Lo stesso vale per i flussi comunicativi: in passato il processo di comunicazione passava da Piazza del Gesù al Consiglio Nazionale e al Consiglio regionale e provinciale, alla sezione. Se adesso posso comunicare direttamente al mio elettore o iscritto andando una sera a Porta a Porta, che senso ha fare una trafila che mi porta via sei mesi? Anche questo riguarda in generale tutti i partiti politici: non è un problema di Forza Italia, di Berlusconi o D'Alema. Pensate a come è nato il PDL: la decisione di creare questa nuova formazione politica viene presa una sera per caso a Milano, sul così detto "predellino", viene lanciata come messaggio in TV e via. Proviamo ad immaginare se avesse dovuto seguire la normale procedura di costituzione di un partito...

I PARADOSSI DEI PARTITI DI OGGI

È cambiata completamente la società, è cambiato completamente lo Stato. Nessun partito di vecchio stampo in realtà potrebbe sopravvivere oggi: "la nostalgia non è attuale". La domanda è dunque: non c'è niente da fare?

Qualche risposta si può dare. Partiamo dal tema del consenso: **i partiti sono molto più attenti di una volta ai problemi del consenso, cioè ai voti; proprio perché sono più deboli, i voti possono andare e venire**, a differenza di una volta. Questo è il paradosso fondamentale. Se si considera l'andamento degli ultimi 15 anni del PDL e del PD e di tutti i partiti, si nota l'aumentata instabilità della base elettorale. La Lega nel 2006 contava meno della metà dei voti che ha raccolto nel 2009: allora temeva di non superare la soglia del 4%, oggi naviga tra il 10 e l'11% nazionale, un risultato raggiunto nel giro di tre anni. Pensiamo a com'era Forza Italia nel 1996, nel 2001 e nel 2006; o al PD che dal 2008 al 2009 ha perso 4 milioni di voti in un anno. I partiti sono molto più attenti al consenso, e per certi versi il peso degli elettori è molto più alto di una volta. Tant'è che **si fanno indagini e analisi e c'è molta attenzione per l'opinione degli elettori, anche su singoli temi.** Bisogna essere consapevoli del fatto che il peso degli elettori aumenta, mentre diminuisce quello dei militanti e dei dirigenti periferici. È un paradosso a qualsiasi livello, anche nei Comuni: aumenta il peso del sindaco e degli elettori, mentre quelli che stanno in mezzo "ballano" (e infatti si lamentano). La situazione è uguale a livello provinciale, regionale, nazionale.

Ci sono altri paradossi che è importante definire.

Il primo paradosso: **si partecipa di meno ma si segue di più, si è molto**

Lo Stato contemporaneo è diverso da quello di 30-40 anni fa: porta a un maggior peso degli eletti sui dirigenti del partito; richiede più competenze da parte degli eletti, impone una centralizzazione e una velocità di decisione che impedisce il classico "avanti e indietro" tipico delle procedure democratiche dei partiti del passato



INSERTO

PASSATO E FUTURO DELLA



Totò nell'indimenticabile interpretazione del candidato Antonio La Trippa nel film Gli Onorevoli

SPECIALE

DEMOCRAZIA NEI PARTITI



informati, l'attenzione ai fatti politici è aumentata ovunque. Pensiamo a quanti milioni di persone seguono le trasmissioni politiche alla sera in TV, sia a livello nazionale, che regionale e locale: nel passato non succedeva.

È cambiata completamente la società, è cambiato completamente lo Stato. Nessun partito di vecchio stampo in realtà potrebbe sopravvivere oggi: "la nostalgia non è attuale". La domanda è dunque: non c'è niente da fare?

Oppure a quanti frequentano i siti internet, dialogano e partecipano ai, o promuovono i, blog.

Il secondo paradosso: **si chiede maggiore partecipazione ma si vorrebbe meno disciplina;** lo Stato e l'accentramento delle decisioni ai vertici chiedono disciplina, mentre si vorrebbe essere meno disciplinati, e votare come a ciascuno aggrada.

Il terzo paradosso: **si tende nuovamente a dare ruolo agli iscritti elettori, come nel caso delle primarie.** E tuttavia, se si scelgono le primarie, che bisogno c'è di fare i congressi? Non è un caso che il PD si sia impegnato moltissimo nelle primarie e di fatto non abbia tenuto un congresso; l'assemblea nazionale si risolve nel giro di poche ore, perché di fatto è inutile. Le energie si sono concentrate molto più sulla campagna per le primarie che sulla discussione in preparazione dell'assemblea nazionale.

Il quarto e ultimo paradosso: **da un lato, non si vorrebbero i politici di professione; dall'altro, si chiede più partecipazione e più capacità di decidere da parte dei politici.** Da un lato i politici sono visti tutti come una "casta", dall'altro si pretende che svolgano il loro ruolo di politici.

Prima di concludere con qualche suggerimento operativo, mi permetto una parentesi polemica sul tema delle preferenze: adesso nel nostro paese tutti si lamentano del fatto che non si possano più esprimere preferenze in sede di voto, dimostrando ancora una volta la "memoria corta" dell'elettorato italiano. Per ben due volte, infatti, si è votato contro le preferenze, registrando livelli di consenso bulgari a favore dell'abolizione: nel 1991 (allora Craxi disse di andare al mare...) si votò il referendum per l'abolizione delle preferenze multiple e per la scelta della preferenza unica; più del 95% dei voti era a favore di quest'ultima. Nel 1993 ci fu un secondo referendum, detto referendum "Segni", che abolì la preferenza unica e quindi aprì la strada alla lista bloccata o al collegio uninominale, le uniche due alternative possibili: anche in questo caso, quasi l'85% si espresse a favore dell'abolizione della preferenza unica. Pochi lo ricordano, ma andò esattamente così. Le preferenze sono un sistema per "aprire" al massimo la logica delle primarie (il voto di preferenza è di fatto una primaria aperta a

tutti gli elettori del partito); nulla vieta di creare una lista lunghissima di candidati e ognuno sceglierà chi vuole votare.

SUGGERIMENTI

La conclusione generale che mi sento di fare è questa: **bisogna trovare il modo di integrare in una nuova sintesi l'informazione e l'attenzione politica crescente con la partecipazione iniziale.** Quella del passato non può più funzionare, e il ragionamento si deve concentrare sugli statuti dei partiti, a partire dagli articoli relativi alle candidature.

Il primo suggerimento che mi sentirei di proporre è di **trovare un modo per equilibrare le risorse del finanziamento pubblico,** ovvero studiare una riforma legislativa che ne modifichi l'attuale funzionamento, **diretto solo al livello nazionale.** Ad esempio, perché i contributi elettorali per le elezioni regionali devono andare solo al nazionale? Sono fondi che potrebbero rimanere alle organizzazioni di partito regionali. Anche una parte dei finanziamenti nazionali potrebbe essere ridistribuita: questo è un modo per riequilibrare centro e periferia.

Un'altra ipotesi potrebbe essere **l'istituzione di "pagelle", cioè dei criteri di valutazione degli eletti: in questo modo il partito, i militanti, gli iscritti controllano l'operato dei propri eletti.** Ci sono già esperienze americane in questo senso che possono tornare utili. Esistono società di revisione di tutti i tipi, si traccia la qualità di tutto; perché non farlo anche per i politici? La valutazione può aiutare non solo a discutere nei vari organi di partito, ma anche a decidere. Un ruolo che possono avere sempre iscritti e dirigenti locali è valutare su base oggettiva; va trovato un modo adeguato per gestire le verifiche e portarle alla discussione. Anche se non si chiamava così, in passato c'era qualcosa del genere, che assomigliava molto alla valutazione.

Il terzo suggerimento è di provare a **delineare con più precisione il problema delle incompatibilità e della durata degli incarichi.** La premessa doverosa è che ormai non si fa politica per spirito di servizio ma per ambizione: e l'ambizione può essere legittima, nel momento in cui si ambisce a fare politica per il bene della comunità. La differenza con il passato è che ci vogliono più professionalità e capacità. In quali posizioni serve allora limitare la durata? Nei compiti esecutivi, ovvero la Presidenza del Consiglio, della Regione, della Provincia, il ruolo di Sindaco. Chi pensa però che dopo una o due legislature si debbano mandare tutti a casa, sbaglia: in Parlamento ci vuole anche l'esperienza, che matura in più legislature. Uno dei problemi del Parlamento è che è cambiato troppo in questi anni, non troppo poco. A chi pensa che il Parlamento italiano sia un "cimitero di elefanti", voglio far notare che è l'assemblea con il più basso numero di legislature pro capite di tutta l'Europa. Non c'è nessun paese europeo con un turnover così forte: questo è un male, non un bene. Pensate a

Kennedy senior: era senatore da oltre 45 anni e nessuno si sognava di mandarlo a casa. Se un politico opera bene e lo valuto bene, la sua è un'esperienza positiva, non negativa. Gli anziani servono. Ma servono in ruoli diversi. Una persona di 80 anni non può pretendere di essere ancora Presidente del Consiglio: per questo ruolo ci vogliono "giovani da battaglia". Per questo, sostengo la necessità di stabilire un criterio di incompatibilità soprattutto per le cariche esecutive.

Un quarto suggerimento riguarda la necessità di **chiarire meglio i percorsi di carriera.** Oggi non esistono più modelli condivisi, non si sa più come si fa carriera in politica. Sarebbe opportuno affiancare alla carriera politica, anche una carriera per competenza, di cui come abbiamo visto c'è sempre più bisogno, anche in politica. Un'ultima osservazione, conclusiva, riguarda **l'importanza di favorire e trovare il modo di sperimentare tutti quegli strumenti innovativi che riguardano l'informazione e la consultazione: blog, siti, forum.** Provare a raccogliarli, valutarli e sistematizzarli, prestandovi attenzione anche negli statuti, che non parlano mai di questo tipo di esperienze di condivisione politica. Esse invece dovrebbero essere oggetto di attenzione specifica e progetti di sviluppo, anche mediante adeguati finanziamenti.

Proviamo a tirare le somme di quanto è stato detto in questa relazione. **Una soluzione unica al problema della partecipazione e della democrazia nei partiti di oggi non esiste.** L'unica conclusione possibile al mio intervento è questa: il problema è molto più complicato di quanto di solito si dica. Non basta togliere di mezzo Berlusconi, D'Alema o Veltroni per risolvere il problema della democrazia, non fosse altro perché la questione riguarda tutte le democrazie del mondo. **Il punto gira sempre intorno alla stessa domanda: come costruire partiti nuovi a fronte dei cambi avvenuti in questi anni nello stato, nell'opinione pubblica, nella società?**

Ho indicato alcune proposte, e altre certamente potranno venire dalla pratica, ma tutte richiedono una condizione: si deve pensare che la politica serve e non sia solamente un tempio degli affari. Senza questa convinzione, è inutile anche solo avviare la discussione: bisogna cominciare a ritenere che la politica serve, e quindi affrontarla seriamente. Se manca questo prerequisito appare inutile perfino cominciare i preparativi per conoscere i terreni inesplorati di una possibile soluzione.

Prof. Paolo Feltrin

Bisogna cominciare a ritenere che la politica serve, e quindi affrontarla seriamente. Se manca questo prerequisito appare inutile perfino cominciare i preparativi per conoscere i terreni inesplorati di una possibile soluzione.